

IL SEGNO DI EMPOLI



Publicazione quadrimestrale - Anno 25 - N. 95/2014 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00

CARICATURE DI PERSONAGGI EMPOLESI



SOMMARIO

La nuova sede della Pro Empoli Vanna Lavezzo	pag. 3
Centro Donna Rossana Ragionieri	pag. 3
Vita dell'Associazione Grazia Arrighi	pag. 4
Vita civile sotto il Granducato Gabriele Beatrice	pag. 5
Un cancello e l'arte contro il tempo e le ferite Franca Bellucci	pag. 7
I centro storico di Ponte a Elsa Fernando Prattichizzo	pag. 10
Vite parallele Ludovico Franceschi	pag. 13
Busoni - Boccioni Vincenzo Mollica	pag. 15
Caricature di personaggi empolesi Gianluigi Galeotti, Rosanna Ragionieri	pag. 19
Le erbe palustri - passato e futuro Enrico Zarri	pag. 21
La Sarta di Giovanni Cecchi Rossana Ragionieri	pag. 23
Al Castello di Wittmberg	pag. 24
Arte in mostra	pag. 26
Il Piacere della Lettura	pag. 28

I testi inviati dai collaboratori devono essere indirizzati esclusivamente a :
r.ragionieri@virgilio.it

La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL SEGNO DI EMPOLI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Grazia Arrighi

Silvia Bagnoli

Gabriele Beatrice

Franca Bellucci

Marco Cipollini

Ludovico Franceschi

Paolo Lunghi

Maria Maltinti

Lorenzo Melani

Vincenzo Mollica

Mauro Ristori

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988
Direzione e Redazione presso l'Associazione Turistica Pro Empoli
Via Giuseppe del Papa, 98 - 50053 Empoli - Tel. 0571 76115

Hanno Collaborato

Vanna Lavezzo, Rossana Ragionieri, Grazia Arrighi,
Gabriele Beatrice, Franca Bellucci, Fernando Prattichizzo,
Mauro Ristori, Ludovico Franceschi, Vincenzo Mollica,
Gianluigi Galeotti, Enrico Zarri, Olimpia Baluardi, Maria Maltinti,
Marco Cipollini, Carlo Pasquinucci, Nadia Bertolani, Remo Borchì.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.n.c.

Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152

www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

In copertina: alcune caricature di personaggi empolesi degli inizi del '900.
(propr. Gianluigi Galeotti).



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

**CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI**

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:

Tel. 0571 920106 - 920417

EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

LA NUOVA SEDE DELLA PRO EMPOLI

► Vanna Lavezzo

Cari soci e amici ,
lo scorso 14 Maggio si sono svolte nell'Auditorium di Palazzo Pretorio a Empoli le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo dell'Associazione Turistica Pro Empoli, che resterà in carica per i prossimi tre anni . Sono stati eletti Consiglieri i soci : Vanna Lavezzo, Rino Alderighi, Grazia Arrighi, Mariella Beconcini, Aldo Busoni , Giovanni Casini, Sonia Ceccanti, Giuseppe Fabiani, Paolo Grilli, Maria Maltinti, Alessandro Masoni, Rossana Ragionieri. Successivamente il Consiglio Direttivo ha così distribuito le cariche:
Vanna Lavezzo – Presidente
Grazia Arrighi – Vice Presidente
Giovanni Casini – Segretario
Paolo Grilli – Segretario aggiunto
Aldo Busoni – Tesoriere
Giuseppe Fabiani – Bibliotecario
Rossana Ragionieri -Direttore del "Segno di Empoli".
Come saprete, nello scorso mese di Luglio la nostra sede si è trasferita a Palazzo Pretorio in Piazza Farinata degli Uberti, al secondo piano, ospite del Comune di Empoli .
I giorni e gli orari di apertura sono rimasti invariati,
dal Lunedì al Sabato: ore 17/19
compreso il Giovedì mattina: ore 10/12 .
Il nuovo numero telefonico della sede è il seguente :
0571- 757533 .

Poiché la nuova sede non è molto grande, abbiamo affidato all'Archivio Storico Empolese il fondo librario Mario Bini e la nostra biblioteca, in attesa di una definitiva sistemazione che permetta anche la consultazione di questi preziosi volumi da parte della cittadinanza .

La decisione di trasferire la sede è stata sofferta , difficile e faticosa , ma non potevamo fare diversamente data la situazione generale di crisi . Vorrei concludere con dei ringraziamenti sinceri a tutti coloro che ci hanno aiutato con generosità e amicizia, sostenendoci anche moralmente e incoraggiandoci a proseguire nonostante le difficoltà .

Il nostro ringraziamento va al Sindaco, all'Amministrazione comunale, all'Assessorato e all'Ufficio Cultura con tutto il personale , alla Direttrice dell'Archivio Storico Empolese e ai suoi collaboratori, alla Venerabile Arciconfraternita della Misericordia di Empoli , che per prima ci offrì aiuto e ospitalità.

Noi saremo sempre grati a quelle persone che col loro aiuto e sostegno ci permetteranno di mantenere in vita questa antica Associazione empolese.

Invitiamo tutti a venire a trovarci nella nuova sede, in palazzo Pretorio al primo piano.

Vi aspettiamo.

La Pro Empoli è più viva che mai!

CENTRO DONNA

► Rossana Ragionieri

Il Centro Donna, altro fiore all'occhiello dell'Ausl 11, nasce per rappresentare la "capacità delle donne di prendersi cura di sé, a partire dalla partecipazione agli screening", con beneficio della collettività.

Fortemente voluto dalla dirigente Monica Piovi, che ha trasmesso al team entusiasmo e condivisione, il Centro Donna aumenta il numero delle attività di prevenzione, che rendono questa Ausl un'azienda con bassa mortalità per tumori, e crea un centro unico dove i professionisti sono a stretto contatto ed operano in sinergia strutturata.

Si favorisce così, in base agli indirizzi del Ministero della Salute, un modello di presa in carico multidisciplinare attraverso la collaborazione proficua delle diverse professionalità in campo. L'inaugurazione del Centro Donna ha reso evidente e tangibile che Empoli c'è.

La città risponde ogni volta che ritiene un'iniziativa valida e costruttiva, dimostrando e confermando quella civiltà e solidarietà che non sempre traspare nell'opinione comune.

La città c'è e c'è stata con le rappresentanze delle autorità istituzionali, delle industrie, del commercio, delle associazioni, del volontariato e, naturalmente dei professionisti della salute. Ogni settore della vita cittadina è stato presente ed interessato; ognuno ha portato il proprio contributo, sia come sostegno economico, sia come condivisione d'intenti per far crescere un'esperienza che promette di diventare punto nodale trainante per la nostra regione e non soltanto. Empoli c'è in questa occasione, così come non manca quando la soluzione di una problematica richiede l'impegno di tutti.



VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Mostre d'Autunno: Modigliani e Picasso

► Grazia Arrighi

“Modigliani et ses amis” al Palazzo Blu di Pisa e “Picasso e la modernità spagnola” in Palazzo Strozzi a Firenze: sono le mete delle escursioni d'arte che la Pro Empoli propone per questo autunno ai suoi soci e amici.

Prima Modigliani, con una conferenza introduttiva, tenuta da chi scrive giovedì 23 ottobre all'Auditorium del Palazzo Pretorio, e la visita guidata alla mostra sabato 25. Un incontro ravvicinato con l'artista livornese la cui fortuna postuma si è universalmente dilatata, ma che a noi toscani dà inevitabilmente qualche emo-

zione in più. La mostra ci farà ripercorrere le vicende della sua umanità inquieta e trasgressiva e di una creatività artistica capace di interagire in modo personalissimo con i talenti più innovativi e gli stimoli culturali più aggiornati nella Parigi del suo tempo. Vedremo dunque accanto al nostro fascino Modigliani anche esempi importanti delle opere di altri protagonisti nel milieu internazionale di quella che storicamente si definisce come “l'école de Paris”.

Inoltre: in concomitanza con la mostra di Palazzo Blu, il Museo Nazionale di San Matteo ospita “Falsi Modigliani”, le tre teste di pietra della beffa famosa che ci mandò in visibilio nel 1984. È l'occasione per levarsi una curiosità.

Poi, in data che sarà comunicata successivamente, si farà la visi-

ta guidata alla mostra fiorentina su Picasso. Qui oltre ai dipinti più conosciuti del maestro, sono esposti, riuniti in un'apposita sala, i bellissimi disegni preparatori per Guernica, mentre tutto il movimento modernista spagnolo è rappresentato da opere di molti altri artisti fra cui anche nomi famosi come quelli di Juan Gris, Mirò e Dalì.

Il programma dettagliato di queste iniziative sarà tempestivamente comunicato via E-mail.

Si raccomanda pertanto a coloro che non lo hanno già fatto di fornire all'Associazione il proprio indirizzo di Posta Elettronica. Diversamente, telefonare al nuovo numero della Pro Empoli 0671 757533 attivo presso la Nuova Sede in Palazzo Pretorio, Piazza Farinata degli Uberti.



VITA CIVILE SOTTO IL GRANDUCATO

► Gabriele Beatrice

La ricostruzione della vita civile degli abitanti di Empoli durante l'età moderna rappresenta un'operazione affascinante ma non sempre agevole. Questo perché, in mancanza di strumenti come inchieste e statistiche, siamo costretti a operare una vera e propria indagine, andando a caccia di indizi posti in documenti disparati e che sembrano occuparsi di tutt'altro come statuti, memoriali e cause giudiziarie. Utilizzando il metodo indiziario, proposto a suo tempo da Carlo Ginzburg e centrato proprio su dati considerati "marginali", è comunque possibile evidenziare alcuni aspetti della vita materiale degli abitanti del castello di Empoli tra XVI e XVIII secolo, a partire dall'elemento basilare della vita civile e sociale: l'alimentazione.

L'alimento fondamentale della dieta, oggi come allora, era il pane. La forma di panificazione più comune era la "piccia", un pane bruno composto da sei piccoli pani disposti su due file, anche se non mancava una panificazione di lusso, dalla forma rotonda e ottenuta con farina più chiara, che era tuttavia vietata in periodi di carestia. È importante notare come il prezzo del pane, in tutta Europa, fosse fisso mentre variava il peso, a seconda della disponibilità e della qualità del frumento a disposizione. Per evitare frodi alla popolazione il podestà di Empoli, aiutato dagli stimatori

comunalì, non mancava quindi di controllare che il pane venduto dai fornai locali rispettasse il peso stabilito e che seguiva l'andamento del frumento venduto sulla piazza commerciale empolesse. Proprio il mercato, insieme con le botteghe di generi alimentari, costituiva per gli abitanti del castello, impiegati in prevalenza nelle manifatture e nel commercio, la prima forma di approvvigionamento di cibarie. Scorrendo gli statuti della seconda metà del Cinquecento, soprattutto quelli che regolavano le forme e i luoghi della vendita in sede di mercato, è dunque possibile tracciare un quadro degli alimenti più comuni venduti e consumati a Empoli. In primo luogo nel mercato si potevano acquistare generi alimentari di base come grano biade e farina, verdure, ortaggi vari e frutta ma non mancavano neppure elementi più costosi e pregiati come lo zucchero. I pollaioli assicuravano la presenza di pollame, uova e frattaglie; merci che venivano esposte in appositi cestoni che, collocati dai venditori lungo il perimetro della piazza e nelle vie che conducevano a essa, creavano non pochi problemi di mobilità.

Proprio per questo motivo gli statuti avevano relegato nell'attuale piazzetta della Prepositura merci più ingombranti come l'olio e le forme di formaggio.

Un alimento importante, specialmente per la dieta dei più poveri, erano le castagne: vendute crude, cotte o in forma di farina, potevano infatti assicurare un pasto anche agli empolesi più indigenti. Il loro commercio costituiva una voce significativa nelle vendite di generi alimentari; ne possiamo avere una prova nella causa che oppose nel 1738, davanti al podestà di Empoli, due venditori empolesi di ballotte che si disputavano lo stallo commerciale sotto porta Pisana, uno dei luoghi più frequentati di Empoli. Oltre ai pollaioli la carne poteva essere acquistata dai pizzicagnoli, beccai e salsicciai presenti all'interno delle mura, che si occupavano di macellare e vendere soprattutto carne suina e ovina, come quella dei castroni che la magistratura fiorentina della Grascia faceva loro pervenire appositamente dalla Puglia. Il consumo di carne, da allevamento e soprattutto di cacciagione, era da considerarsi un vero e proprio status symbol; in alcune famiglie empolesi poteva divenire così smodato da far insorgere patologie a esso collegate, come la gotta. Ippolito Neri ricorda come afflitto dalla malattia fosse infatti Pietro Paolo Falagiani, esponente della più importante famiglia empolesse del periodo che, negli stessi anni, poteva vantare anche il consumo di prodotti alimentari come il caffè e la cioccolata, nuovi e non alla portata di tutti.

I problemi di gotta che assillavano i Falagiani servono per introdurre un altro aspetto basilare della vita materiale della popolazione di Empoli in età moderna: quello della salute, delle istituzioni e degli uomini a cui si ricorreva per curarsi. Prima dell'erezione dell'ospedale di San Giuseppe, finito di costruire nel 1765, erano due le istituzioni "pubbliche" che potevano garantire una certa copertura sanitaria per gli abitanti di Empoli: gli ospedali e il medico condotto. I primi erano enti pii, gestiti dalle compagnie laicali, che svolgevano attività variegata e che andavano oltre l'ambito strettamente sanitario: i loro compiti infatti comprendevano l'assistenza ai bisognosi, ai pellegrini e ai poveri, categoria quest'ultima nella quale rientravano figure che non potevano godere di protezione familiare come fanciulle sole e non maritate, orfani e vedove. All'interno del castello operava lo ospedale

della compagnia di Sant'Andrea, il più importante sodalizio laicale della terra, mentre nell'intera podesteria furono presenti in età moderna altri quattro ospedali, dislocati due nel territorio della comunità di Pontorme e due in quella di Monterappoli. Il medico condotto era invece un vero e proprio impiegato che la comunità stipendiava per il servizio reso all'interno del territorio comunale. Il problema era che le croniche ristrettezze economiche del comune di Empoli non potevano assicurare una condotta comunale costante e certa. È importante sottolineare inoltre come la presenza di un medico condotto andasse a quasi esclusivo vantaggio della popolazione più abbiente: se infatti il servizio era gratuito così non era per i medicinali, il cui acquisto presso uno speziale era spesso impossibile per i più poveri. Nel corso del Seicento, tuttavia, la presenza a Empoli di famiglie benestanti e che godeva-

no di uno status sociale in ascesa iniziò a rendere necessaria la presenza di un medico condotto in forma stabile. Il comune, attraverso una supplica indirizzata al granduca Ferdinando II, aveva ottenuto nel 1622 di poter stipendiare un medico fisico, figura più prestigiosa e preparata di un semplice cerusico. Nel 1628 tuttavia dovette rinunciare alla condotta per l'impossibilità di pagarne lo stipendio previsto, nonostante fosse stata anche imposta allo scopo una tassa sulla vendita di sale. Sappiamo però che, anche in assenza della condotta, all'interno del comune erano attivi tre medici per soddisfare le esigenze della popolazione locale.

Il forte aumento dei laureati empolesi durante il Seicento, tra cui quelli in filosofia e medicina, iniziava infatti a mettere a disposizione della comunità medici preparati e competenti. Negli anni trenta del Settecento la situazione era mutata e la comunità poteva ormai contare su due condotte, stipendiate grazie a una specifica tassa imposta sugli abitanti che usufruivano dei servizi dei due medici. I loro cognomi, Neri e Salvagnoli, ci confermano quanto detto in precedenza, ossia che ormai la comunità non aveva più bisogno di ricorrere a personale forestiero, grazie all'investimento nel campo dell'istruzione effettuato dalle più importanti famiglie di Empoli, arricchitesi con il commercio e la manifattura.

La costruzione dell'ospedale di San Giuseppe segnò invece un vero e proprio spartiacque, iniziando a cambiare il rapporto tra abitanti di Empoli e salute e segnando forse l'inizio, per la vita civile e materiale degli empolesi, dell'età contemporanea.



UN CANCELLO E L'ARTE CONTRO IL TEMPO E LE FERITE

Ricordi dalla Fattoria Parri - Seconda Parte

► Franca Bellucci



Dopo aver sentito narrare da Enrichetta Gelli gli eventi di guerra e la morte del padre nella fattoria Parri, intervistiamo anche l'altra testimone, Giuliana Vallesi. Il passaggio della guerra è per lei una narrazione ascoltata. Per lei sono proprio i cumuli delle macerie il primo ambiente sperimentato, superati i quali il caseggiato della fattoria tornò ad essere un rustico senza restaurare le opere d'arte d'anteguerra, a parte il cancello: come abbiamo detto, esso, è come opera d'arte è sopravvissuto alle distruzioni di guerra ed anche alle donazioni di metallo che

durante il conflitto furono richieste. L'edificio, già frazionato in due parti, nell'infanzia di Giuliana comporta una netta separazione.

Finì anche l'uso sacro della cappella, già dotata di preziosi paramenti, orientata verso via Chiara, dove erano stati consacrati tanti passaggi fondamentali, specie matrimoni della famiglia Parri, ma anche il matrimonio dei genitori di Enrichetta, Eugenio e Teresina. Le occasioni di festa della fattoria sono entrate più internamente in Enrichetta, che ricorda i preparativi suggestivi per le cerimonie, sacre e laiche: prima

della guerra non vi era occasione rilevante per la città in cui la fattoria Parri non divenisse uno dei luoghi obbligati. Negli anni splendidi dell'anteguerra alla fattoria sostavano le processioni cittadine ed anche la regina Margherita vi si era fermata, quando era passata da Empoli nel 1928. Tutte le donne delle due unità collaboravano in tali circostanze, disponendo paramenti a calare dai davanzali e spargendo tappeti di petali sul selciato.

Enrichetta ha ricevuto da quell'epoca, certo anche con il contributo degli studi compiuti presso le ma-

gistrali dell'Istituto SS. Annunziata, un'educazione al bello. Lo constatiamo nella sua casa, contornata di fiori in vaso, che evidentemente ricevono una cura amorosa. La sua familiarità con l'arte è stata coltivata anche nel prosieguo, avendo condiviso la vita con Antonio Noccioli, di Navacchio, "scultore", come Enrica tiene a precisare. Qui si inserisce il ramo personale della storia della Gelli. Il Noccioli, conosciuto al mare da ragazzina prima della guerra, a Marina di Pisa, si era in effetti diplomato alla scuola d'arte di Cascina: "Un'arte di stile essenziale, non eroica come quella del Coppedé" precisa Enrichetta, di nuovo citando l'artista che aveva conosciuto come autore delle opere d'arte edificatorie decise dai Parri. Ma il Noccioli non poté fare della scultura uso continuo. Nato nel 1920, egli aveva sofferto particolarmente della guerra, con gli anni da soldato e poi con la prigionia a Mauthausen, da cui comunque era tornato. Il dopoguerra era stato per tutto il Paese un vero rovesciamento culturale, oltre che economico: si era ripartiti da zero sotto tutti i profili. Ritrovato quasi miracolosa-

mente il contatto, Antonio ed Enrica avevano organizzato la vita coniugale a Navacchio, tornando più tardi a Empoli. Il Noccioli si era adattato ad essere commerciante: le opere d'arte, ed in particolare i mobili, erano destinati solo alla famiglia. Tanto basta per capire che nella vita di Enrichetta l'arte, anche per questa via, è rimasta un'abitudine, una risorsa. Entrambe le narratrici concordano che un mero ricordo divennero anche i conviti, in mezzo ai quali la cuoca "Bira" (cioè Elvira) aveva compiuto un vero percorso di formazione: da pastora di pecore a maestra di casa perfetta per gli invitati eccellenti che agli appuntamenti stabiliti giungevano con auto e carrozze. Allora la fattoria diventava anche soggiorno per i padroni, che comunemente abitavano altrove, in separate residenze, Pirro in un bel palazzo costruito nella parte iniziale del viale della Rimembranza, di fronte al "Dopolavoro" dei ferrovieri, ed Alberto in centro a Firenze. La vita dei due Parri del resto si svolgeva diversamente. Il cav. Alberto, che non si era sposato, era dedito ai viaggi, in apparenza senza parti-

colari scopi, mentre la vita di Pirro Parri si era radicata nel territorio di Empoli, con apparentamenti importanti anche attraverso i matrimoni. Egli si era coniugato con Assuntina Montepagani, proprietaria con il fratello delle fabbriche di famiglia, ed aveva avuto due figli. E' proprio riflettendo sul matrimonio della figlia Annamaria, che deduco quale dei Coppedé si applicò presso i Parri.

Infatti essa sposò Vieri Martelli, figlio di Alessandro, studioso di geologia, fascista partecipante alla marcia su Roma, dirigente dell'Agip dal 1926, poi presidente dal 1932, Ministro dell'Economia tra il 1928-29.

Egli fu anche, fino alla morte nel 1934, mecenate per Vinci, incoraggiando la conoscenza più ampia e rigorosa di Leonardo e favorendo il riordino urbanistico del paese, avendo al fianco il più giovane dei Coppedé, Adolfo. È certo questo personaggio, consulente di riferimento del mecenate Martelli, l'artista cui si affidarono i Parri in anni in cui soprattutto i notabili di Empoli promuovevano in vario modo percorsi di arte.

Del tipo di attività presso la fattoria Parri in quegli anni le due narratrici hanno informazioni simili. Le botti del vino nella cantina a più piani, il grano nei tini in attesa della macinatura, il giro dei frutti e della carne di maiale, nelle porzioni spettanti ai padroni. E' una narrazione per flash, con nomi di località che giungono per associazione. Oltre a Petrognano e Ormicello, raccolgo dagli appunti molte altre menzioni, Cerbiola, Brusiana, Ponzano, Spicchio. Significativa la località di Dianella, non solo per le sue culture a vigna,

La fattoria dopo l'estate del 1944



Prima del
dopoguerra.
Enrica Gelli presso
il portone
monumentale
della fattoria



ma perché da lì venne, dopo aver sperimentato un sostituto del Gelli di cui le due signore hanno cattivo ricordo, il buon fattore Lunardi, sotto il quale continuò a vivere Teresina, la vedova Gelli. Un uomo non però così eccezionale da contrastare la storia, con le troppe novità del dopoguerra. E neanche poteva essere il bel cancello emblema della fattoria Parri a far da scudo, così da respingere l'incertezza del futuro.

Erano i tempi in cui era opportuno archiviare l'economia agricola ed i suoi ordinamenti antiquati in Italia, ed anche la gestione delle due fattorie si squilibrava. Giuliana, che ha vissuto questa fase come la sua prima impronta, ricorda che caratteristiche di quei tempi erano la fame palpabile tra la gente e la di-

stribuzione della frutta che pertanto veniva fatta, anche come compenso di opere occasionali: donne, ora, non meno che uomini.

La gestione risultava ormai a rimessa, e le terre furono vendute a pezzi, in genere a chi vi lavorava, Dianella per esempio allo stesso Lunardi dice Enrichetta. Non parla della morte del padrone, forse perché al tempo essa era domiciliata fuori di Empoli. Sa però che una donna, un'altra Enrichetta, già nota nei sussurri della fattoria come figlia clandestina del cav. Alberto, ma da lui respinta, riuscì a dimostrare la sua discendenza e divenne alla fine l'erede di un patrimonio da porre sul mercato, non da apprezzare nella sua funzionalità. La Vallesi narra di quei tempi con realismo netto, lontana da ogni rim-

pianto. Anzi, ha qualche ribrezzo nel ricordare l'enorme alveare appoggiato alle mura che i due fattori curavano e le tarantole che pullulavano sui muri quando da piccola doveva scendere nelle cantine. Se Enrichetta parla con rispettosa ironia dei permessi che per ogni iniziativa si dovevano chiedere al padrone, anche nello stabilire quale messa si doveva seguire e quali visite si riconoscevano come opera di misericordia, Giuliana evita l'argomento, dimostrando, quando ricorda le amicizie in centro, che non le andava il confinamento entro l'austera via Chiara. Del resto, considero io, con la nuova repubblica non era più il tempo di allinearsi dietro i graduati, e le energie femminili erano ora pienamente legittime. Il fattore Lunardi dice Giuliana se ne andò dalla via Lavagnini nel 1960. Noi ce ne eravamo andati nel '59. Ci trasferimmo in v. Cellini, in una casa che includeva una carciofaia, e più tardi andammo a Sovigliana. Io lavoravo in confezione. Guardi questa foto mi dice infine presentando un vecchio ritaglio della «Nazione» questi giovani in barca. E' del tempo successivo all'alluvione. Si lasciavano le biciclette alla sponda e si passava l'Arno con la barca per andare al lavoro. Sono io questa, con l'impermeabile giallo.

Gli anni '60, dunque, sono stati quelli in cui si sono concluse le attività agricole nella fattoria Parri. E così sono passati i decenni, irreversibili, proprio come passa l'acqua sotto e, qualche volta, come accadde per l'Arno nel 1966, anche sopra ai ponti. Comunque in una direzione senza ritorno, chiedendo a sé stessi il giusto dinamismo. Anche tramite i sogni e l'arte, considero ricevendo da Enrichetta Gelli la foto del cancello artistico: Tutto fatto a mano, si ricordi sottolinea al momento di congedarmi.

IL CENTRO STORICO DI PONTE A ELSA

Influenze spagnole sull'asse viario Bastia-Santa Fiora

► Fernando Prattichizzo



Dai catasti storici regionali messi in rete dalla Regione Toscana si scarica agevolmente una mappa del 1820 per l'attuale frazione empolesse di Ponte a Elsa, da cui si rileva come circa due secoli fa vigeva ancora il toponimo Borgo a Santa Fiora, nonostante l'esistenza di pochissimi edifici, posti alle estremità dell'asse viario principale, che corrisponde all'attuale via Bastia-Santa Fiora e che attraversava una vasta area agricola, appartenente per gran parte alla Chiesa. Perché Santa Fiora? I toponimi con nomi religiosi sono soprattutto di origine medievale e quelli derivati da un nome di santo sono detti agiotoponimi. Dopo la scoperta nell'anno 813 della tomba dell'apostolo Giacomo a Santiago, si avviarono movimenti di pellegrini da e verso Roma, per cui acquistò popolarità la storia di Santa Flora. La Santa, nata a Cordova da padre musulmano e da madre cristiana, fu giustiziata per decapitazione il 24 novembre 851, avendo professato pubblicamente la sua fede cattolica. Evidentemente nel corso del Medio-

evo la sua storia deve aver ispirato l'assegnazione del toponimo Santa Fiora a diverse località in Toscana, e ciò appare pienamente in linea con la contemporanea epopea della lotta tra il mondo cristiano, racchiuso nell'impero di Carlo Magno, contro l'espansionismo politico-militare e il proselitismo musulmano degli Arabi. Come ricordato da Emanuele Repetti nel suo famoso Dizionario del 1833, "Bastia portava il nome di Torre Benni e dominava il passaggio dell'antico ponte d'Elsa e della strada Regia Pisana. La quale strada il poggio della Bastia attraversare doveva innanzi la caduta del ponte (1307), allora situato sotto la Torre Benni; poscia rifatto nel 1347 alquanto più dentro terra, come oggi si vede...Alle falde orientali del poggio della Bastia, lungo la vecchia strada, esisteva un Borgo appellato di S. Fiora (Sanctae Floris) nominato nelle carte del medio evo, e nell'opera del Padre Ildefonso (Delizie degli Eruditi, Tomo VII), quando i Ghibellini, stanti vittoriosi nei campi di Monteperto, disfecero co-

stà molte case di Guelfi. Nonostante che nuovi guasti ed incendj al Borgo di S. Fiora apportassero i soldati di Ugucione della Faggiola nel 1312, pure lo stesso luogo viene rammentato ancora nella Bolla d'oro di Carlo IV come paese fedele dell'impero. Nell'archivio pure della chiesa della Bastia si conservano due documenti comprovanti l'esistenza non tanto remota del Borgo di S. Fiora. Vi è tuttora un pozzo in mezzo a un campo che appellasi il Pozzo di S. Fiora, e la strada e i campi adiacenti, conservano sempre il nomignolo di Stada e Campi di Borgo S. Fiora". Quindi l'antico borgo di Santa Fiora si sviluppò a partire dall'XI secolo e scomparve già nel XIV secolo. Come ricostruito da Giuliano Lastraioli "Il Trecento fu il secolo nel quale il borgo raggiunse la massima espansione e la massima autonomia municipale, ma fu anche un periodo travagliato da grandi catastrofi, quali l'alluvione disastrosa del 1333, e dai continui conflitti bellici che, con le ricorrenti incursioni di Ugucione della Faggiuola e di Castruccio Castracani, di Mastino della Scala e delle sue masnade, segnarono l'ostilità di Pisa e di Lucca contro Firenze. Le interminabili guerre viscontee fecero il resto. La scorreria più feroce e distruttiva fu quella di Ciupo degli Scolari, un fuoriuscito fiorentino al soldo degli scaligeri, che nell'agosto del 1336, dette un tremendo guasto a tutto il territorio. L'impero continuava a proclamare la signoria pisana sul borgo di Santa Fiora e la Bolla d'oro di Carlo IV, ancora nel 1356, riconfermava gli antichi privilegi ormai in desuetudine. Per tutta risposta, anche in vista dell'imminente occupazione di San Miniato, la Repubblica Fiorentina deliberava



uno stanziamento pro fortificazione castris de Sancta Flore con provvisione del 12 settembre 1368”.

Del resto nel Medioevo i pellegrini del cammino di Santiago diffusero nella Penisola la fama di tanti altri santi spagnoli, come San Domenico Guzman, Sant’Ignazio di Loyola e San Francesco Xavier, oltre che varie malattie infettive. Guidati dagli appartenenti all’Ordine degli Antoniti, riconoscibili per la croce a forma di T (Tau) in onore di Sant’Antonio Abate, i pellegrini venivano anche curati per le malattie allora più diffuse, come la lebbra e le sue ritenute varianti, cioè l’herpes zoster (denominato appunto fuoco di Sant’Antonio) e l’erisipela, tutte malattie ritenute una sorta di possessione demoniaca. Come ancora una

volta riferisce Emanuele Repetti: “Nell’escavazione fatta nel 1788 dal priore Capoquadri per la costruzione di una cisterna presso la canonica, alla profondità di braccia 18 fu trovato un pezzo di marmo ov’era scolpito a bassorilievo un pellegrino nell’atto di orare. Lo che richiama alla memoria uno di quegli ospizi degli Ospitalieri dell’Altopascio, che essi probabilmente avevano a questo ponte d’Elsa”.

Altra significativa influenza spagnola è rinvenibile nell’atto di fondazione del piccolo oratorio di San Pietro d’Alcantara, che ancora oggi sorge all’inizio della via di Santa Fiora, vicino all’incrocio dell’Osteria Bianca. Nel 1677 la parrocchia di Santo Stefano fu assegnata a Tommaso Roffia e in quel periodo un certo Matteo

Marani chiese al Vescovo di San Miniato il permesso per poter edificare “un oratorio con una casetta attaccata in un pratello posto sulla strada Maestra Fiorentina nel Popolo di S. Stefano alla Bastia, qual luogo gli è stato concesso per Benigno Rescritto da S.A.S. come per decreto del 28 luglio 1689”. Pietro d’Alcantara, al secolo Juan Garavita (Alcantara 1499 – Arenas 1562), fu un religioso spagnolo dell’Ordine dei Frati Minori. Da una sua riforma introdotta nella famiglia francescana ebbe origine il ramo degli scalzi. Fu canonizzato dal Papa Clemente IX il 28 aprile 1669. La sua figura deve essere stata resa popolare dall’azione del barnabita Jacopo Antonio Morigia (Milano 1633 – Pavia 1708), che fu Vescovo di San Miniato dal 1681 al 1683, nonché Arcivescovo di Firenze dal 1683 al 1699.

Occorre considerare che Milano, luogo di nascita del Morigia, si trovava sotto il dominio spagnolo sin dal 1536 e che nel Seicento la città era una classica provincia spagnola, base militare di grande importanza strategica.

Quindi, appare verosimile ipotizzare che tale Vescovo abbia particolarmente apprezzato l’opera di S. Pietro d’Alcantara e che la sua canonizzazione abbia determinato la scelta di tale nome per l’Oratorio di Santa Fiora da parte del Marani.



UN MACCHIAIOLO A EMPOLI

Telemaco Signorini

► Mauro Ristori

Il piccolo dipinto del Signorini qui riprodotto è stato pubblicato dalla Casa d'Aste Galleria Pananti di Firenze quale lotto per l'Asta Autori del 12 aprile 2014.



Telemaco Signorini, nato a Firenze nel 1835, uno dei maggiori esponenti dei Macchiaioli, la storica scuola pittorica Toscana dell'Ottocento, doveva soffermarsi spesso nella zona di Empoli e dintorni dove pitturava, da par suo, paesaggi e figure, con una personalità che si scostava spesso dalla sintesi figurativa che caratterizzava la "macchia". Una volta, nelle ultime decadi

cepito dal famoso artista. la ristretta scena paesana raffigura una prolungata strada, dai nitidi contorni e con particolari urbani in primo piano, ben apprezzabili nella loro forma, dimensione e colore. Sarebbe scontato e naturale per un empolesse riconoscere il luogo dal punto di vista che ci propone il Signorini, specie per coloro che si occupano dell'ambiente e

dell'Ottocento, si mise a pitturare uno scorcio del centro di Empoli, su una fin troppo piccola tavoletta di legno, cm. 12x7,5, accatastandoci sopra, con estro, una doppia fila di case disposte lungo una strada del centro di Empoli, affollata di empolesi. La pittura, nonostante le dimensioni, appare nitida e ben percepibile pur nell'angusto spazio rappresentato e con-

della storia cittadina. Invece, così a prima vista, l'espressiva figurazione non lascia palesare con certezza il luogo ed il conseguente nome della nostra strada.

Dall'andamento del percorso stradale, in parte rettilineo, si può riconoscere l'ambiente e l'appartenenza presumibile al nostro centro urbano, senza ravvisarne i particolari ed i contorni, espressi chiaramente in primo piano dal nostro famoso macchiaiolo. Dalla forma della strada e dal suo particolare andamento, si potrebbe supporre trattarsi della via del Giglio, ripresa dall'incrocio con via Ridolfi, nel sito dell'attuale storico bar Gaggioli. Potrebbe anche trattarsi, per la particolare formaviale, della strada centrale di Pontorme che s'incurva verso sinistra sullo sfondo prima della chiesa di San Michele Arcangelo.

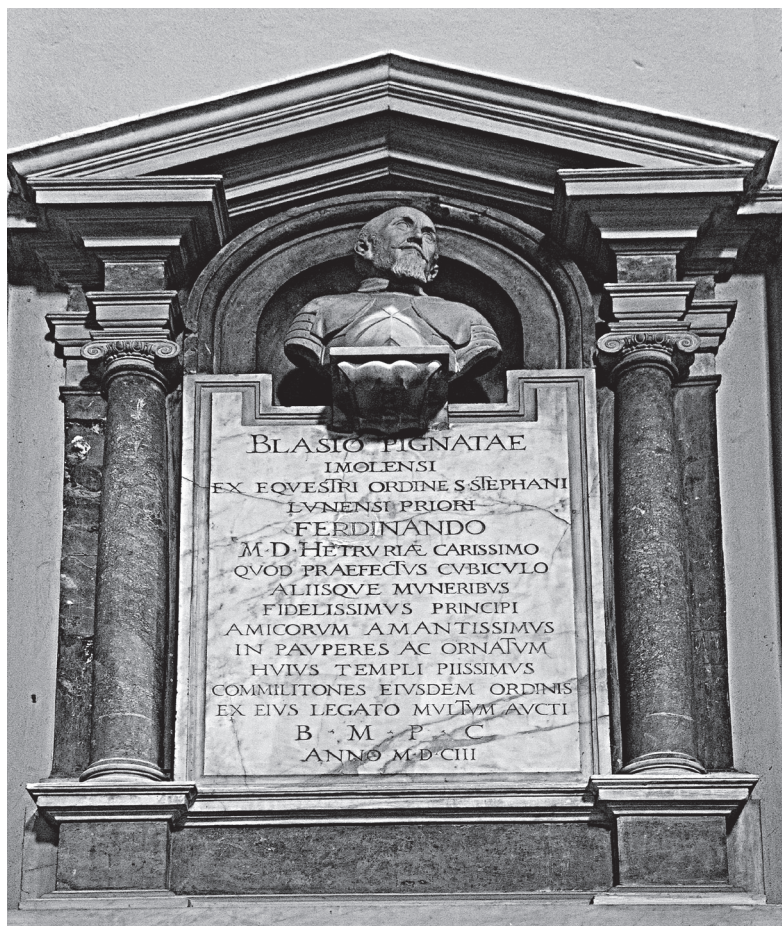
Per le modeste conoscenze di chi scrive, se si escludono certi particolari in primo piano, come i due capitelli in marmo bianco, potrebbe trattarsi di uno dei due tratti viari sopra citati, considerando con maggiore probabilità quello di Empoli, anche per l'ombra continua verso nord, che invade tutta la fila dei fabbricati che appare sul lato sinistro del piccolo dipinto.

Non c'è molta certezza, ma non è ammissibile liquidare una scena paesana, non certamente l'unica dipinta dal grande Telemaco, senza averla riconosciuta ed avergli attribuito il giusto luogo ed il nome moderno della nostra strada urbana.

La redazione del "Il Segno di Empoli" apprezzerrebbe opinioni e conferme da parte dei lettori empolesi.

VITE PARALLELE

► Ludovico Franceschi



L'amico Damiano Landi m'ha fatto omaggio recentemente di un volume riportante gli atti di un con-

vegno tenutosi lo scorso anno nella villa medicea di Artimino a cura dell'Accademia Marina dei Cavalieri di Santo Stefano. Tema dell'incontro: "Villa medicea La Ferdinanda di Artimino". Il Landi è stato uno dei relatori e molto gentilmente ha ritenuto opportuno rendermene edotto. Nell'estratto di quel simposio è dato ampio rilievo alla singolare figura di Biagio Pignatta, nobile imolese del XVI secolo, già cameriere particolare "praefectus cubiculo" di Ferdinando I de' Medici all'epoca in cui il futuro granduca viveva a Roma ove ricopriva la carica di cardinale.

Tanta era la stima che Ferdinando nutriva per il suo segretario di fiducia che lo volle, in seguito, precettore dei propri figli e addetto all'amministrazione dello stato granducato. In particolari occasioni il Pignatta intese soprintendere anche alla preparazione dei pranzi di corte per i quali riuscì a dare dignità gastronomica alle frattaglie della cacciagione provocando gli immancabili mugugni della

servitù abituata, per consuetudine, a portarsi a casa gli scarti delle cucine. La sua competenza amministrativa lo impegnò in prolungati soggiorni nelle città di Livorno e Pisa.

Fin qui lo scarso profilo di Biagio Pignatta emerso dagli atti di quel convegno. Non si può fare a meno di rilevare come

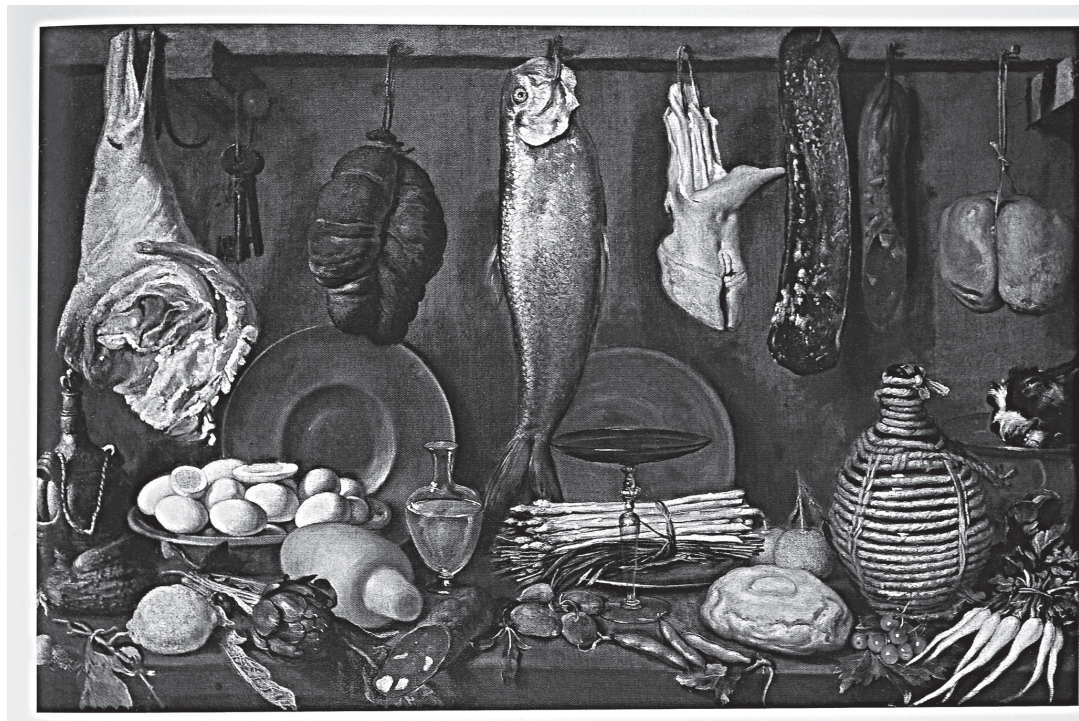
il suo percorso terreno ebbe a incrociarsi, curiosamente, con quello del pittore Jacopo da Empoli che probabilmente ebbe occasione di conoscere, giovandosi il Chimenti della committenza medicea.

È innegabile il fatto che dove troviamo tracce del Pignatta ci imbattiamo anche nell'Empoli.

Nel duomo di Livorno, per esempio, è ben visibile l'epitaffio del nobile imolese che lì fu sepolto, così come vi si può ammirare, in una tela infelicitamente collocata al soffitto un dipinto dell'Empoli raffigurante San Francesco, patrono del duomo medesimo.

Spostandoci a Pisa, nella chiesa progettata dal Vasari e sede storica dell'Ordine rossocrociato dei Cavalieri di Santo Stefano di cui Biagio Pignatta fu titolare e governatore, possiamo ammirare un altro dipinto dell'Empoli. Si tratta di una pittura raffigurante la cattura di quattro navi turche da parte della valorosa flotta stefaniana.

L'Empoli non fu soltanto artista di corte e devozione, ma anche valente pitto-





re di nature morte dando prova di una particolare predisposizione estetica per tutto ciò che è commestibile . Egli fu , a suo modo , convinto sostenitore “ante litteram “ della cosiddetta filiera corta di cui oggi è di gran moda ciarlare . Jacopo esigeva dai committenti di nature morte una fornitura continuamente rinnovata e modelli di primissima scelta .

Tanto era risaputa la sua inclinazione per il cibo in genere e per i fichi in particolare, che il pittore Ligozzi si divertiva a storpiarne il nome con l'Empilo .

La gola ha provveduto, in ultimo, a sottolineare ancora una volta la prossimità fra le vicende umane di Jacopo da Empoli e di Biagio Pignatta tributando la fama artistica all'Empoli e la notorietà culinaria al poliedrico “ factotum “ di casa Medici il cui nome ha reso famoso su Internet esulle guide gastronomiche un ristorante molto apprezzato per i maccheroni al cavolo nero e il rosso di Carmignano .



**BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO**

BUSONI - BOCCIONI

Un'amicizia dimenticata

► Vincenzo Mollica

Ferruccio Busoni (Empoli, 1° aprile 1866 - Berlino, 27 luglio 1924) e Umberto Boccioni (Reggio Calabria, 19 ottobre 1882 - Chievo, 17 agosto 1916) si conobbero a Londra, nel mese di marzo del 1912, in occasione della visita del musicista, alla mostra dei pittori futuristi, presso la Sackville Galerie. Busoni, già compositore famoso, si trovava nella capitale inglese per una serie di concerti e nel visionare *La Città che sale*, ne rimase attratto al punto da comprare la tela per la cifra considerevole di 4000 marchi. Boccioni non era presente alla circostanza in quanto partito per Parigi qualche giorno prima, ma possiamo immaginare la sua soddisfazione nell'apprendere la notizia dell'acquisto da parte del grande musicista. Come mai Busoni, pur non condividendo le idee intervettiste del manifesto futurista e lontano dalla prosopopea marinettiana, compra un quadro di un pittore cofondatore dello stesso movimento? Lo possiamo desumere dalla lettera inviata da Busoni alla moglie Gerda, quasi in contemporanea all'acquisto: "Sono stato a vedere "i Futuristi" e ho avuto una forte impressione da alcune cose. Per quanto non mi sentissi perfettamente bene e fossi un po' nervoso, ero molto ricettivo. Boccioni mi sembra il più forte; ha un quadro "La ville qui monte" che è veramente grande... Eccellente è anche "Uscita dal teatro" di Carrà...".

Busoni è in una fase ricettiva; sul piano artistico, promuove le sue sperimentazioni componendo la *Sonatina seconda*, definita utopica e rivoluzionaria, tale da scavalcare, secondo R.Vlad, tanto Schönberg, quanto Webern, per modernità e audacia. Probabilmente legge nel quadro la stessa forza visionaria. In più, questo enorme scavalcamento in avanti della pittura, viene promosso da un gruppo di giovani italiani, motivo per lui, quasi esule, di rivendicazione e di orgoglio. Considerata la statura del musicista si può affermare la risonanza che questo acquisto ebbe nel mondo dell'arte e di rifles-

so, verso lo stesso manifesto.

La mostra venne spostata a Berlino il mese successivo, negli spazi della rivista *Der Sturm*, e Boccioni corse a casa di Busoni per conoscere il Maestro e ringraziarlo. Ma pure in questa circostanza i due non riuscirono ad incontrarsi perché Busoni si trovava ad Amburgo. Scrive Boccioni al musicista: "Illustre Maestro, appena giunto per la Nostra Esposizione futurista, mi sono recato a casa Sua per avere l'onore e il Piacere di fare la Sua conoscenza e ringraziarla della compera da Lei fatta del mio quadro *La ville qui monte*". Ricordiamoci di queste ultime righe.

Il 20 luglio, Busoni, scrive alla moglie, riferendosi al quadro acquistato, finalmente nella casa di Berlino: "Mi ha fatto un'impressione ancora più forte. E' un quadro che prende e che denota una grande scienza pittorica."

Il secondo incontro avvenne a Milano, nel mese di Maggio del 1913, in occasione di un concerto che includeva tra le esecuzioni, la prima assoluta della *Sonatina seconda*. Erano presenti, tra gli altri, Boccioni, Marinetti, Toscanini, Enrico Bossi, i direttori dei Conservatori di Milano, Parma e Bologna. L'arditezza della com-

posizione, forse, mescolata ad altri pretesti, scatenò nella fase esecutiva, confusione e clamore nel pubblico. Al punto che il focoso Marinetti venne alle mani con alcuni presenti, in difesa dell'opera del Maestro. La serata comunque si concluse "in Cenacolo cui presero parte uomini eminenti e belle donne."

La terza volta, i due personaggi s'incontrarono, a Parigi, in occasione della conferenza e della mostra delle sculture futuriste alle quali Boccioni e Marinetti invitarono il Maestro. Le opere esposte non piacquero a Busoni che se ne uscì disorientato e con una valutazione per niente positiva nei confronti dello scultore: "Vi è molto studio, ma il risultato è brutto e incomprensibile, specialmente se l'uomo al posto della testa porta una casetta-balocco, per ragioni che Boccioni mi ha spiegato con gran sfoggio di teorie. La conferenza è finita in una battaglia. In confronto a questa arte... il *Pierrot lunaire* di Schönberg diventa una limonata tiepida!"

Busoni si riferiva al concerto da lui stesso organizzato pochi giorni prima presso il suo grande appartamento in *Vitoria-Luisen-Platz, 11*, a Berlino, durante il quale



lo stesso Schoenberg aveva diretto il ciclo integrale del Pierrot Lunaire, alla presenza di W. Mengelberg, direttore d'orchestra, del pianista Schnabel, e del violinista A. Serato, che aveva eseguito i brani davanti al grande quadro *La città che sale*.

Dopo la mostra di Parigi, i rapporti tra i due personaggi si raffreddarono, al punto che Busoni arrivò a scrivere alla moglie Gerda: "Ho grande stima di Boccioni, ma non gli darei l'incarico di farmi un frontespizio".

Cosa genera questa distanza tra i due?

Nel mese di settembre del '14, Boccioni partecipa alle manifestazioni interventiste, convinto che la guerra secondo l'espressione di Marinetti, sia il più bel poema futurista e debba sconfiggere la cultura tedesca. L'anno successivo, si arruola volontario e durante l'autunno, combatte contro gli Austriaci, sulle pendici del Monte Altissimo, insieme a Marinetti, Sironi, Russolo e Sant'Elia, rischiando la vita in diverse occasioni. Busoni è un antimilitarista accanito e in più si trova nella complicata situazione di una formazione caratteriale e affettiva forgiata da due realtà diverse e contrapposte: quella latina e quella tedesca.

Nel 1915, Busoni è costretto a scegliere uno schieramento di fronte: decidere se restare in Germania o rientrare in Italia. Non deve essere stato semplice praticare una scelta del genere per un uomo con un livello di altissima sensibilità. Scelse di fermarsi a Zurigo, in uno stato d'animo di grande inquietudine e dove trascorse cinque anni.

Boccioni, anche lui, rientra a Milano, sconvolto dalla esperienza di guerra e con profondi ripensamenti sul valore rigenerante della violenza. Chiuso in un periodo di profonda riflessione, si sente discostato dal suo gruppo futurista e si amareggia per le polemiche che lo investono sul piano personale. Fino a pochi mesi prima, anarchico e trasgressivo, si distanzia dagli eccessi sperimentali del futurismo per tornare a certa pittura figurativa nella quale l'influsso di Cézanne risulta evidente.

Busoni torna a Milano per due concerti, organizzati dalla Società del Quartetto, nel mese di Marzo del 1916. Vi si trattiene per pochi giorni durante i quali ha, però, l'occasione di visitare lo studio di Boccioni e restare ammirato dalle ultime opere

realizzate dal pittore, secondo il nuovo linguaggio. Lo colpisce in particolare un quadro, *Il Lutto*, che decide di comprare e portarsi a Zurigo.

L'incontro favorisce uno confronto professionale e affettivo, dal quale emergono i sentimenti filiali fortemente presenti in entrambi i soggetti e, sulla base di questo rigenerato rapporto, nasce in Busoni l'idea di farsi ritrarre da Boccioni. La proposta, ovviamente, non può che generare, grande riconoscenza nel pittore, vuoi per la stima che il grande musicista continua a dimostrare nei suoi confronti, vuoi per i benefici di ordine materiale, che gli derivano in una fase di nuove difficoltà economiche.

L'incontro per l'esecuzione del ritratto avviene a Pallanza, sul Lago Maggiore, ospiti, pittore e musicista, dei Marchesi Silvio e Sofia Casanova, nella villa di proprietà a San Remigio.

Busoni arriva alla villa, nel mese di Maggio, piuttosto amareggiato a causa di una recensione negativa relativa ad un concerto eseguito a Roma nel mese di Marzo: "Ogni qualvolta ho tentato di riavvicinarmi all'Italia, ho trovato chi brutalmente mi respingeva". Così si sfogava in una lettera con l'amico A. Serato. Boccioni ritarda un poco il suo arrivo a Pallanza per motivi di salute, con uno stato d'animo contrapposto tra la gioia di realizzare il ritratto e la preoccupazione di un richiamo alle armi ritenuto più certo che probabile. Si aggiunga l'ansia relativa all'attesa cui dovrà sottoporsi il Maestro musicista per la posa all'aperto.

Boccioni domina la tela di grande formato, 130 x 180, producendo un ritratto "potente e grandioso".

Il dipinto, terminato il 22 giugno, rimase a San Remigio per qualche tempo, per assecondare la Marchesa Sofia che, pittrice anche lei, aveva suggerito di farlo asciugare bene prima di spedirlo. In realtà godeva del piacere di avere a disposizione un ritratto così bello e importante da far vedere a pittori ed amici.

Il quadro è davvero importante perché rappresenta la summa del travaglio umano e pittorico di Boccioni, investito dalla esigenza di un cambiamento linguistico che non rinneghi i principi della rivoluzione futurista ma coniughi il nuovo stile all'interno di un "bisogno di uscire dal vero per entrare nella realtà".

La sua tormentata ricerca, frutto di grande preparazione e genialità, non potette percorrere il suo intero ciclo, in quanto, il destino che paventava collegato al richiamo alle armi, lo aspettava. Il 16 agosto, lungo la strada che percorreva a cavallo in direzione di Verona, l'animale alla vista di un mezzo militare s'impenna e Boccioni cadde fratturandosi il cranio. Muore il giorno dopo all'ospedale militare di Verona, a 34 anni non ancora compiuti. Nessun parente è presente alla cerimonia funebre, quasi a simboleggiare un'assenza e un ritardo, consoni alla cultura ufficiale di questo paese nei confronti delle sue figure artistiche migliori. Il 19 agosto *Il Corriere della Sera*, riporta la notizia della morte del pittore, ponendo l'accento sul suo patriottismo e trascurando del tutto delle sua statura artistica e umana.

Non diverso il riconoscimento riservato dall'Italia, all'opera musicale di Busoni, dove il suo messaggio artistico non venne raccolto e solo nel 1913 gli venne offerta la direzione del liceo musicale di Bologna. Può essere che sia pesato, soprattutto con l'approssimarsi della Grande Guerra, il giudizio su un suo mancato schieramento a favore del suo paese di origine, ma non è da dimenticare che l'Austria e la Germania avevano intuito, per primi, il suo talento di giovane musicista e se ne erano accaparrata la formazione come paesi adottivi. La Germania, in particolare, aveva favorito l'attuazione delle sue teorie innovatrici in campo creativo e didattico. Inoltre, sua madre, Anna Weiss, alla quale era molto legato, era triestina di origine bavarese. La scelta di Zurigo come residenza durante gli anni dal 1915 al 1920, non lenirà la sua condizione di esiliato, lui convinto anti interventista e in posizione distante dal suo amico Boccioni, divenuta però convergente dopo avere toccato con mano gli orrori della guerra. Quanto questo mancato riconoscimento del suo valore di grande musicista, in rapporto al sentimento di amore che nutriva verso la sua patria lo abbia lacerato nel suo percorso, lo si può desumere dai pronunciamenti di diverse occasioni. In una di queste, scrive all'amico A. Serato, in relazione alla nomina di A. Casella, quale insegnante di pianoforte, nel liceo musicale di Santa Cecilia, in Roma: "mi addolora di essere tenuto lontano da un movimento di cui, per le mie massime

musicali, dovrei trovarmi alla testa; mi addolora di veder abbreviarsi di ora in ora il tempo che la vita mi lascia a disposizione per un tal compito e temo che si faccia tardi. Mi addolora e mi inacerbisce di assistere da molti anni al governo musicale degli stranieri nella capitale d'Italia e di apprendere nuovamente che un decrepito cosacco sarà preferito ad un bravo italiano..." Zurigo, 17 ott. 1915.

Seppure con venti anni d'età di differenza tra loro, quanti ce ne possono essere tra un padre e un figlio, le circostanze misero in contatto due personaggi di grande statura. Due innovatori del pensiero musicale e pittorico e due esecutori rivoluzionari. Interpretarono un confronto teorico che li portò ad esprimere una grande stima reciproca ed anche una grande amicizia, misurabile nel dolore che Busoni provò nel momento in cui l'amico pittore morì appena trentaquattrenne. Personaggi diversi, ma affini a molte condizioni di percorso, navigatori della solitudine che accompagna i ricercatori, condivisori della diffidenza che genera ogni movimento d'avanguardia, impegnati in modo estenuante verso la rigenerazione dell'arte. Si appassionarono in maniera struggente nella rigenerazione del proprio paese, visionando immagini che sarebbero divenute verità, all'interno di un tempo che segnalava l'incombenza di una tragedia, dentro la resistenza di un mondo impudrito dalla ipocrisia e dalla corruzione che tarda ad andarsene e che trova nella guerra la sola via d'uscita per risolvere le proprie contraddizioni.

La musica è nata libera e divenir libera è il suo destino... L'esaurimento ci attende, in fondo a una strada il cui tratto più lungo è già stato percorso. Dove volgeremo poi lo sguardo, in che direzione ci porterà il prossimo passo? Io credo: al suono astratto, alla tecnica senza ostacoli, all'illimitatezza dei suoni. Perciò ogni sforzo deve tendere a che sorga verginalmente un nuovo inizio. Colui che sarà nato per creare avrà prima di tutto un compito negativo e di grande responsabilità, quello di liberarsi da tutto ciò che ha appreso e udito, da tutto ciò che è apparentemente musicale; per poter, sgomberato il terreno, evocare in sé un raccoglimento intenso e ascetico che lo renda capace di elevarsi di un gradino, di percepire il mondo sonoro interiore e di comunicarlo all'umanità... -

Busoni. Usciamo dalla pittura?... Non lo so. Non vi sarà mai abbastanza audacia per uscire dalla ferrea legge dell'arte, che ognuno esercita. Verrà un tempo forse in cui il quadro non basterà più. La sua immobilità, i suoi mezzi infantili saranno un anacronismo nel movimento vertiginoso della vita umana! Altri valori sorgeranno, altre valutazioni, altre sensibilità di cui non concepiamo l'audacia... L'occhio umano percepirà il colore come emozione in sé. I colori moltiplicati non avranno bisogno di forme per essere compresi e le forme vivranno per se stesse al di fuori degli oggetti che le esprimono. Le opere pittoriche saranno forse vorticose architetture sonore e odorose di enormi gas colorati, che sulla scena di un libero orizzonte elettrizzeranno l'anima complessa di esseri nuovi che non possiamo oggi concepire. Usciamo forse dai concetti tradizionali di pittura e di scultura che imperano da quando il mondo ha una storia? Giungiamo alla distruzione dell'arte come è stata intesa fino ad oggi? Forse! Non lo so! Non importa saperlo! L'essenziale è marciare in avanti!... - Boccioni

Empoli, è il luogo di nascita di vari personaggi illustri e tra questi, Ferruccio Busoni occupa senz'altro, un posto di primissimo piano. I critici esperti, concordano in modo unanime nel considerarlo non solo un teorizzatore musicale tra i più importanti, ma certamente un grande compositore e grandissimo esecutore. Dunque, un monumento.

E' vero che i rapporti con la sua città natale non hanno avuto occasioni concrete di sviluppo: i suoi genitori, en-

trambi musicisti concertisti, si trasferirono da Empoli a Trieste, quando lui aveva cinque anni; ma la storia che abbiamo raccontato, per sommi capi, mostra come non siano mai state favorite le condizioni perché lui potesse tornare, non solo nella sua città natale, ma addirittura nel suo Paese. Quanto poco, del resto, questo atteggiamento permanga, lo dimostra lo stato attuale in cui versa la società e la sua cultura.

Abbiamo raccontato l'amicizia di due personaggi illustri, che il mondo conosce e apprezza meglio e più di noi. Lo abbiamo fatto per un sussulto all'indifferenza che ci attanaglia, per ricordarci quanto patrimonio artistico e culturale ci hanno lasciato in eredità queste persone, e di quanto noi spesso non ci dimostriamo degni di custodirlo.

Nel processo di rinascita urbana della quale tutti dovremmo sentirci parte orgogliosamente attiva, la figura di Ferruccio Busoni, potrebbe e dovrebbe rappresentare, pensiamo, una componente permanente e centrale della cultura della nostra città, rapportata al valore del personaggio, oltre i termini dell'evento celebrativo.



COME SI DIVERTIVANO GLI EMPOLESI DAL 1945...

► Alberto Niccoli

Rientrati dai vari sfollamenti, gli empolesi, in particolare quelli più giovani, cercarono il modo, "dopo una guerra tremenda", di divertirsi; furono così aperte le sale da ballo estive e invernali. A Empoli vi era la "4^a sezione" via Curtatone e

A sinistra: sala "Gallo d'Oro" a Fibbiana

A destra: il Carnevale del 1953 al teatro Risorti di Montelupo

Montanara, la sala da ballo situata in piazza del Popolo, sotto le colonne, dove anche gli "alleati" erano frequenti andare. Nasce successivamente la sala Juventus, nei locali del Palazzo Ghibellino divenuto poi Prefettura frequentata da personaggi più chic. Era presente una

piccola orchestra ideata e formata da Cafiero Michelini, detto "vampa", con i cantanti empolesi: Renato Castellacci, Sonia Niccoli, Rosita Pelagotti, Iva Traversari e Bruno Luci e i maestri: sig. Gufoni e sig. Rioda.

Qualche volta poteva capitare che "in trasferta", come usano i divi di oggi, da Radio Firenze venissero a svolgere le loro serate Ugo Dini, Silvano Lalli, Delia Azzarri, Silvano Bianchi e Narciso Parigi. Era consuetudine che il 25 aprile si effettuassero le "scampagnate" in bicicletta a Bibbiani, il 1° maggio a Brotalupi e la sera ballo in piazza del Popolo. Durante le serate estive erano prese d'assalto anche le piccole località come Villanova, ecc. ecc. Successivamente nascono la "Capannina", situata in via Roma, l'Arena del Sole, teatro all'aperto (oggi giardino della biblioteca comunale), il Giardino delle Rose o Casina delle Rose (sita in piazza Matteotti), la Lucciola (in prossimità di Pontorme) e la pista di pattinaggio Braccini; in questi locali si venivano ad esibire le orchestre

Arcobaleno, Paradiso e Florida.

Sempre in questo periodo, in via Giuseppe del Papa, nei pressi dell'Hotel Tazza d'Oro, rilevato da una corte condominiale, nacque il dancing "Moulin Rouge".

I veglioni di fine anno e di carnevale venivano svolti presso il teatro del popolo di Castelfiorentino, tutt'oggi esistente e nei teatri di Montelupo Fiorentino e Fucecchio, demoliti all'epoca.

Ci chiederemo..... come si svolgevano le serate di canzoni?.... Il pianoforte collocato su di un camion, il maestro Vampa che dirigeva suonando e i cantanti empolesi che si esibivano.....SPETTACOLO GARANTITO!!!

Dopo una bruttissima guerra non solo la popolazione empolese aveva l'esigenza di evadere con la mente, ma tutto il popolo italiano: se desiderava ballare, cantare..... Fu ideato velocemente, dal maestro Vampa, con il soprano Milena Campori e relativo coro, uno spettacolo gratuito per tutti presso il Teatro Excelsior: così che la popolazione empolese ebbe la sua festa.



CARICATURE DI PERSONAGGI EMPOLESI

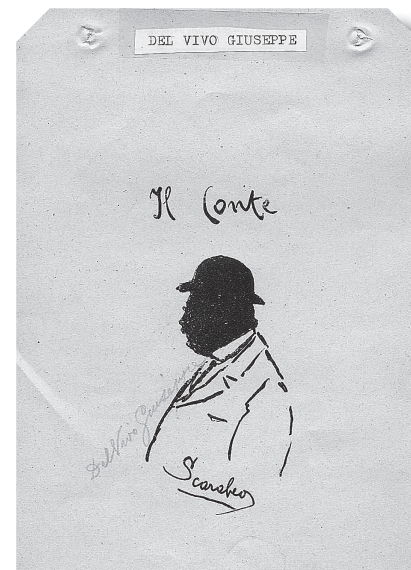
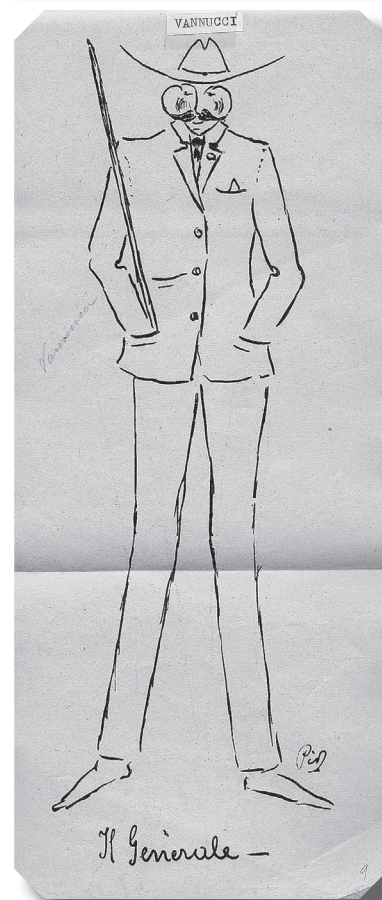
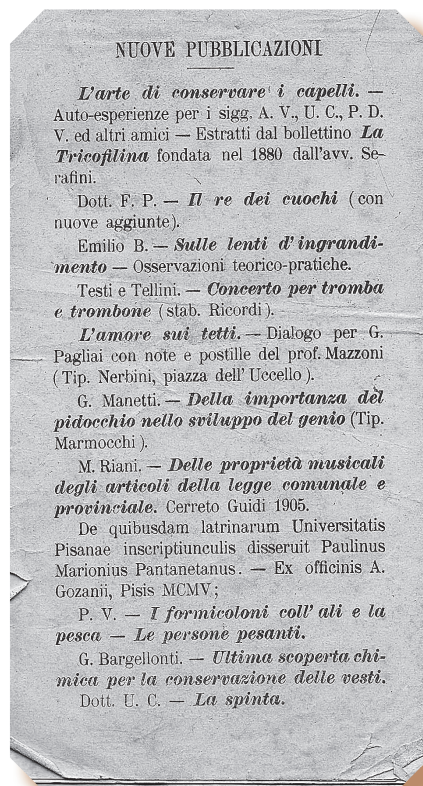
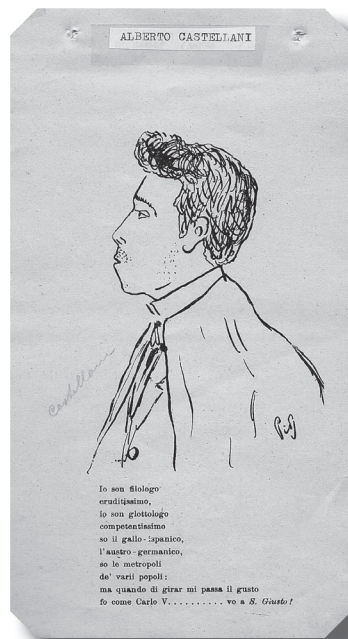
► Gianluigi Galeotti, Rossana Ragionieri

Il dottor Gianluigi Galeotti, bibliotecario e ricercatore, che ha inviato precedentemente notizie su personaggi empolesi per la nostra rivista, ci manda ora molte caricature di figure cittadine tratte da un blocchetto che ha smontato, fissando su supporto i singoli fogli e trascrivendo a macchina ogni singola identificazione.

Scrivo il Galeotti: "Credo che alla "Renato Fucini" abbiano fotocopie del Blocco di caricature da me posseduto. (Cfr. nel "Catalogo dei periodici e dei numeri unici di interesse locale"):

Antologia umoristica / di Alberto Manetti (Scarabeo), Paolo Marioni (Pid), Dino Brogi (Flavio); [epigrammi di Vittorio Fabiani]. - Empoli: [s.n.], 1905. (Numero unico, secondo il repertorio a cura di Guerrini e Morelli. - In fotocopia. - Coll.: SL PER 72 (attualmente - mi dicono in Biblioteca - dislocato all'Archivio Storico)).

Prosegue lo studioso: "Gli pseudonimi degli autori delle caricature corrispondono e corrispondono anche i nomi di Marioni e Dino Brogi. Corrisponde poi la data; 1905. Resta da vedere se il titolo "Antologia umoristica" sia originale (la copia in mio possesso è priva di coperta anteriore) o sia titolo dato in sede di catalogazione. Nella mia copia mancano le note tipografiche (Empoli) né si fa il nome di Vittorio Fabiani che pare ricavato da fonti esterne. Resta da vedere infine se i soggetti delle caricature sono - nelle fotocopie - identificati". Pubblichiamo così alcune delle caricature inviateci e la quarta di copertina "preziosa perché reca una data".



L'identificazione dei singoli personaggi, infatti, è dovuta al nonno materno del Galeotti, Ulrico Gilio (1877-1957) coetaneo e amico di molti ritrattati e - nonostante il cognome piemontese - empolesissimo. Purtroppo non tutti i personaggi sono forniti di identificazione e non tutte le identificazioni sono leggibili con sicurezza, ma l'invio delle pagine del blocchetto è davvero preziosa, così come la collaborazione generosa di Gianluigi Galeotti, rimasto legato alla vita di Empoli.



Una specie di blocco-notes con 56 caricature di personaggi empolesi d'inizi '900. La pubblicazione dovrebbe aver visto la luce probabilmente a Pisa in una tipografia che si occupava di pubblicazioni di sapore goliardico come si deduce dal 3.° allegato (4.a di copertina).

LE ERBE PALUSTRI - PASSATO E FUTURO

L'impegno del Centro di Ricerca del Padule

► Enrico Zarri

Nel Padule di Fucecchio l'attività tradizionale di raccolta e lavorazione delle erbe palustri, che almeno fino al secondo dopoguerra dava da vivere a molte famiglie, ha una storia lunghissima ed è documentata fino dal Medioevo.

Le piante della palude venivano impiegate sia per l'allevamento del bestiame che per la realizzazione di manufatti domestici; si rivestivano fiaschi e damigiane con "sala", "vimine" e "gaggia"; si facevano stuoie con le canucce; molte piante entravano nella produzione di svariati tipi di cesti e da alcune si ricavava materiale da costruzione; le carici si utilizzavano per fare trecce e per impagliare le sedie, soprattutto il "sarello".

Storia naturale del "sarello"

Il termine popolare "sarello" è tuttora uno dei più ricorrenti nella memoria locale, dato che la sua raccolta costituiva una importante fonte integrativa di reddito per la popolazione rivierasca del Padule di Fucecchio.

Dalle testimonianze degli ultimi artigiani, raccolte nel volume "Uomini del Padule", emerge chiaramente il ruolo della raccolta delle erbe palustri nell'economia del tempo: "Si lavorava da contadini e poi quando arrivava l'estate, per farsi una camicia s'andava in Padule a lavorare il sarello" (Leopoldo Cecchi).

Per i botanici il sarello è la Grande carica (*Carex elata*), una pianta perenne che si sviluppa in grandi cespi cilindrici (gerbi) costituiti da decine di esemplari appressati l'uno all'altro: ogni gerbo forma una sorta di isolotto con le radici immerse nell'acqua, mentre le foglie lunghe e strette si allungano fino ad alcuni metri.

Dove il sarello è ancora comune, se ne possono trovare gruppi numerosi che formano una associazione vegetale, il "magnocariceto", attualmente presente soprattutto nei paesi centroeuropei; in

Italia è invece caratteristica soprattutto dei laghetti della fascia prealpina, e nelle paludi toscane assume quindi un importante significato di relitto di climi più freddi.

Nel Padule di Fucecchio l'inquinamento delle acque, ma soprattutto alcune pratiche gestionali degli ultimi decenni, come gli incendi, la riduzione dei livelli idrici e il prosciugamento artificiale in periodo estivo, hanno ridotto drasticamente

lo spazio ecologico della specie, un tempo largamente diffusa.

In passato il sarello era talmente abbondante da consentire, fino al secondo dopoguerra, un utilizzo su vasta scala: centinaia di raccoglitori "segavano" le foglie e le riunivano in "mannellini" e poi in fasci, pronti ad essere trasportati sulle imbarcazioni fino ai principali porti del Padule, dove venivano scaricati e consegnati nei luoghi di confezionamento.

Arrivato a destinazione, il sarello veniva ripulito e districato su un grande pettine di ferro, prima di essere sottoposto per diversi giorni alla zolfatura che avrebbe disinfestato il materiale



Lavoratrice del sarello anni 20-30: una immagine storica in bianco e nero

da eventuali parassiti e lo avrebbe reso di un colore più chiaro ed omogeneo, considerato migliore ai fini commerciali.

Il sarello era la materia prima per diverse lavorazioni, fra cui tipicamente l'impagliatura delle sedie, che si faceva la sera a veglia quando non era una vera e propria occupazione integrativa a quella nei campi o in Padule; ma con il sarello si facevano anche le trecce per la realizzazione di ceste, borse, cappelli per le damigiane e molto altro.

Mostre, corsi e laboratori didattici Oggi sono in pochi a conoscere i segreti della lavorazione delle erbe palustri, ed il Centro di Ricerca, Docu-



Laboratorio erbe palustri (foto Enrico Zarri): attività didattiche presso il nuovo Centro Visite della Riserva Naturale del Padule di Fucecchio a Castelmartini.

Taglio delle erbe palustri (foto Enrico Zarri): uno degli ultimi raccoglitori, scomparso da alcuni anni.

mentazione e Promozione del Padule di Fucecchio si è assunto il compito di raccogliervi e trasmetterli alle future generazioni, nell'ambito dell'obiettivo statutario di promuovere la conservazione e la valorizzazione delle qualità non solo naturalistiche, ma anche storico-ambientali dell'area umida e degli ambienti vicini.

Visitando il nuovo Centro Visite della Riserva Naturale del Padule di Fucecchio, inaugurato a Castelmartini alla fine del 2013, si percepisce subito l'importanza attribuita alla riscoperta delle attività tradizionali; all'ingresso si trova una grande sala con una esposizione permanente sul Padule dove, accanto al classico barchino, alle reti e al "castello" per i bachi da seta, i manufatti realizzati con le erbe palustri hanno un ruolo da protagonisti.

Anche la Festa del Padule (ex Festa delle Erbe Palustri), grande manifestazione che il Centro organizza nel mese di maggio, si basa su due elementi fondamentali che collegano la tutela ambientale e la valorizzazione delle attività tradizionali: le visite nell'area protetta in compagnia di Guide esperte e le dimostrazioni degli artigiani locali delle erbe palustri, che in questa rara occasione si possono osservare all'opera tutti insieme.

Per chi non si accontenta di un approccio occasionale, vengono organizzati anche veri e propri corsi di educazione permanente aperti a tutti gli interessati che consentono di acquisire dagli artigiani delle erbe palustri, con la mediazione delle operatrici didattiche dell'associazione, le tecniche di base dell'intreccio della "sala" e del "sarello", di salice e vimini, per la realizzazione di piccoli oggetti di uso quotidiano.

E dato che il Centro dà un particolare rilievo alle attività di educazione rivolte a tutte le fasce di età, nei programmi del Laboratorio per l'Educazione Ambientale nel Padule di Fucecchio non poteva mancare un itinerario didattico sulle attività tradizionali: dopo una

presentazione teorica, l'attività principale (e la più gradita dagli alunni delle scuole) è costituita proprio da una esperienza pratica di intreccio delle erbe palustri.

Prospettive per il futuro

Attualmente non è facile reperire in loco le piante che costituiscono la materia prima per la lavorazione; negli ultimi anni gli operatori e collaboratori del Centro di Ricerca erano costretti a spostarsi fino al Lago di Porta, nell'alta Versilia, per procurarsi la "sala" e il "sarello" che venivano poi utilizzati nelle attività didattiche e dimostrative, poiché il materiale disponibile in Padule era scarso e non adatto alla lavorazione.

La raccolta delle erbe palustri potrebbe tuttavia tornare ad essere un'attività praticata nel Padule di Fucecchio; da qualche anno all'interno della riserva si è destinato un settore sperimentale alla coltivazione di queste erbe, in modo da ottenere le caratteristiche necessarie al loro impiego artigianale, e nell'estate 2014 si è potuto procedere per la prima volta al taglio di un piccolo quantitativo di "sala".

La strada è ancora lunga, ma il Centro nell'avviare questa piccola attività sperimentale di coltivazione delle erbe palustri (per ora destinata ad un uso interno) sta studiando eventuali opportunità di un reimpiego produttivo per la realizzazione di manufatti che, sempre più presenti sulle bancarelle dei mercatini artigianali, oggi hanno acquisito una nuova "dignità" e un indubbio interesse sia per il pubblico locale che per i turisti.

Se l'avvento della plastica negli anni '60 determinò il declino della lavorazione delle erbe palustri, una rivisitazione moderna di questo artigianato tradizionale potrebbe forse guadagnarsi una interessante nicchia di mercato nell'area intorno al Padule di Fucecchio, e contribuire ad un rilancio turistico del territorio, nell'ottica del rispetto e della valorizzazione del patrimonio culturale e naturalistico.

Per informazioni è possibile contattare il Centro RDP Padule di Fucecchio: tel. 0573/84540, email fucecchio@zooneumidetoscane.it, pagine web www.paduledifucecchio.eu



“LA SARTA” DI GIOVANNI CECCHI

Dagli scarsi materiali e dall' altrettanto scarsa documentazione delle nostre confezioni, ecco un bel disegno di Giovanni Cecchi, che lascia trasparire l'impegno della donna che cuce.

Con antica sapienza, le sue mani muovono gli aghi lillipuziani, i fili multicolori, i bottoni dalle mille forme e trasformano quei rigidi modelli di cartone, appesi sullo sfondo, in abiti e impermeabili che hanno resa famosa Empoli.

(R. R.)



AL CASTELLO DI WITTMBERG

► Olimpia Baluardi

Da lettori "fuori zona" ci giungono complimenti per la rivista e alcuni testi tra i quali pubblichiamo, da un racconto di Olimpia Baluardi "allargato" dal nonno Walter, la novella AL CASTELLO

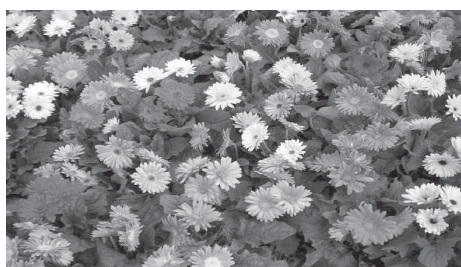


C'era una volta, tanto tempo fa, una bellissima principessa di nome Rosabella.

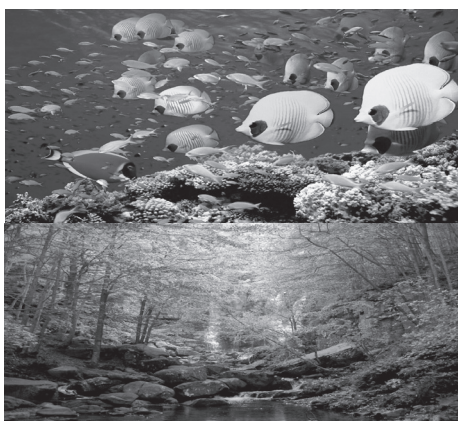
Abitava in un castello che era baciato dai raggi del sole che spaziavano in un cielo azzurro, sempre limpido e sereno.

Il castello era grandissimo perché al suo interno conteneva l'intera città di Witttemberg (questo era il suo nome); era circondato da altissime torri con ampie finestre e sulla sommità graziosi smerli dove si potevano rifugiare gli uccelli multicolori del vicino bosco.

All'interno, per renderne l'aspetto più festoso, c'erano giardini che erano curati dal vecchio e simpatico giardiniere Tomas. Vi crescevano rose dai colori che variavano dal bianco al rosa e al rosso e mille e mille altri fiori, di cui si poteva sentire il delicato profumo fino dalle immense sale del castello, dove ogni giorno si svolgevano feste con giuochi, canti e balli.



In quella città la malinconia era stata bandita poiché vi regnava solo pace e serenità. Quando Rosabella si trasferì al castello, al seguito del Re suo padre, aveva solo dieci anni ed alla bimba sembrò di incominciare a vivere in un mondo incantato: il suo sguardo poteva ogni giorno ammirare la rigogliosa vegetazione dei giardini con immense distese di piante secolari e di fiori di tutti i colori, che un leggero venticello faceva dondolare come se si rincorressero in quei prati sempre verdi; c'era anche un ruscello dalle tortuose curve, dove vivevano piccoli pesci dalle varie forme e dagli smaglianti colori dell'arcobaleno.



... Più lontano a valle una fitta foresta che sembrava volesse dividere il castello dall'altra parte sconosciuta del mondo. In questa foresta, dall'aspetto un po' magico, c'erano alcune caverne naturali scavate in una collina rocciosa dall'aspetto tetto e spaventoso; la pioggia e il vento dei secoli passati avevano scolpito in quelle rocce tante teste e lugubri figure simili a mostri ed animali spaventosi per dimensioni e forme. Gli unici abitanti di quel paesaggio di mistero, oltre agli spiriti maligni trasformati nel tempo in alberi e pietre, c'era una strega di nome Perfidia ed una maga, dagli incantesimi malefici che, per la sua cattiveria fino dalla nascita, era stato chiamato

Maleficium. Perfidia aveva un aspetto orribile: naso adunco con un'enorme gobba, orecchie a punta, mani lunghissime ed affusolate con unghie ad artiglio, che la rendevano simile agli uccelli rapaci che abitavano nel bosco; era vestita con lunghi stracci nei colori della morte, nero e viola, che le lasciavano solo scoperti il suo bruttissimo volto ed una testa su cui si ergevano folli ed irti capelli dal colore nero corvino.



M a l e -
f i c i u m,
dalla toz-
za figura,
indossa-
va una
l o g o r a
c a l z a -

maglia nera ed un enorme mantello rosso dall'ampio bavero che nascondeva anche il suo viso dallo sguardo ingannevole e sfuggente. Rosabella era amata da tutti, sia per la bellezza che per la sua generosità d'animo e, quando passava dalle vie della città, il popolo spargeva lungo il suo cammino petali di rosa che al suo cospetto volteggiavano nell'aria, disegnando figure da fiaba.

La principessa andava incontro a tutti ed in particolare ai bambini e sorridendo aveva carezze e parole buone per tutti.

Al castello trascorrevano intanto giorni felici e la principessa cresceva sempre più.

Arrivata al suo sedicesimo compleanno, era la più stupenda della corte: capelli lunghi e biondi che le scendevano lungo le spalle, occhi azzurri come il cielo, carnagione rosea come avesse rubato il colore ai fiori di pesca e le labbra di un rosso vivo che facevano da cornice ad un magnifico sorriso, che riusciva ad emozionare chiunque

le stesse vicino.

Nei momenti dei suoi divertimenti era una ragazza comune che si vestiva con pantaloncini e magliette aderenti, mentre alle feste di corte indossava vestiti lunghi dai colori tenui, adornati da lustrini e dai gioielli di famiglia. Non le mancava niente, anzi possedeva tutto ciò che una giovane può desiderare; ella era sì una giovane vivace ma al tempo stesso saggia e sapeva osservare con pazienza ed attenzione ciò che la natura presentava ogni giorno ai suoi occhi.

Nonostante ciò da grande Rosabella, per la posizione che aveva a corte, non aveva dei veri amici con cui giocare e scambiarsi i segreti e allora..... fu spinta da un desiderio di curiosità che covava nel suo animo fino da quando era ragazzina : potere andare a conoscere ciò che esisteva dopo i primi alberi della foresta che poteva osservare dalla finestra del castello. Così un giorno all'alba, senza avvisare nessuno ed eludendo le guardie, partì e si spinse oltre le mura del suo castello.

Scese a valle e incominciò la sua esplorazione dentro la foresta che sembrava senza vita ma piena di rumori e ghigni sinistri, che venivano da tutte le parti.

Si stava facendo buio e così ogni rumore incominciò a spaventarla, quando improvvisamente si trovò di fronte la strega Perfidia che, da tempo invidiosa di tanta bellezza, la imprigionò e la spinse in una buia caverna una buia caverna.

Iniziarono da quel momento le ansie e le sofferenze di Rosabella che si sentiva sola ed inerme, senza che alcuno la potesse aiutare.

Rifutava anche quel poco cibo che le veniva offerto e piangeva con disperazione, ma la strega non aveva pietà, anzi stava preparando una pozione magica che avrebbe tolto la bellezza e la memoria alla fanciulla, condannandola a vagare in eterno in quel bosco, ogni giorno derisa dagli spiriti maligni, inducendo così alla completa disperazione anche il Re e la Regina, che non avrebbero potuto più abbracciare

la propria amata figlia.

Giunse agli orecchi del mago Maleficium che la strega aveva con sé una incantevole creatura e decise così di andare a vederla. Quando si trovò al suo cospetto, udendo tutta la disperazione della povera principessa e nonostante fosse stato sempre cattivo, fu come folgorato da tanta bellezza. Con l'inganno riuscì a liberare la fanciulla dalle grinfie della strega ed ingaggiò con lei una strenua lotta, a suon di malefici e sortilegi.

La lotta era incerta perché entrambi erano molto potenti, ma alla fine valse la forza fisica dell'uomo che riuscì a legare la perfida donna, infilandola in un forno rovente.

La lotta era incerta perché entrambi



erano molto potenti, ma alla fine valse la forza fisica dell'uomo che riuscì a legare la perfida donna, infilandola in un forno rovente. Le fiamme, come per vendetta, si avvilupparono immediatamente agli stracci lacerando le carni e si alzarono così alte nel cielo da disperderne anche le ceneri in quel bosco che tanta cattiveria aveva vissuto.

Ancora una volta il bene aveva vinto sul male !



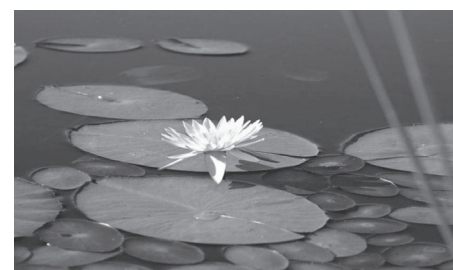
La principessa, ancora spaventata e con negli occhi il ricordo di quella furibonda lotta con urla disumane che si era consumata al suo cospetto, fu riaccompagnata dal mago al castello, dove nel contempo regnava la più alta disperazione per la sua scomparsa.

Nel loro viaggio di ritorno incontrarono le guardie che il Re aveva inviato alla ricerca della principessa, le fecero da scorta e la condussero a corte dove il padre, alla sua vista, scoppiò in un profondo pianto di liberazione.

Quei brutti momenti furono solo un ricordo che il tempo e l'affetto riuscirono a cancellare definitivamente e.....così tutti vissero felici e contenti:

Rosabella tornò alla vita di corte ed il mago, che per il bene che aveva fatto fu ribattezzato Bonifacio, divenne il fedele difensore della principessa, fino alla sua morte..

Fine



Arte in Mostra

VIAGGERIA
Tosi Elisa "Primavera"

ERBORISTERIA
SANT'ADREA"
Maria Maltinti
"Notturmo bis"

MAXMARA
Grazia Di Napoli
"Romantica"

CASA DEL BAMBINO
"Noi che...giocavamo a
campana"

ROMANI
Alberto Trifoglio "Ritratto
di Chiara Boni"

ARTE IN VETRINA

► Maria Maltinti

Questo è il titolo della mostra che, per il quinto anno, il Circolo Arti Figurative e Confesercenti di Empoli hanno organizzato con l'esposizione delle opere dei soci all'interno dei negozi del centro.

Oltre settanta sono state le attività commerciali che hanno aderito di buon grado a questa iniziativa a dimostrazione dell'ottimo rapporto con il Circolo all'interno delle iniziative per la rinascita culturale del Centro Storico.



Il periodo è sempre lo stesso: l'esposizione si svolge nell'arco di due settimane con inizio a fine settembre e termine nella giornata di "Empolissima" quando tutti i negozi sono aperti e le bancarelle del mercato cittadino invadono le strade.



L'ORO DELLA PAROLA

UNA MOSTRA CHE SI FARA'

In alto:
La ricerca - Il futuro,
per Rita Levi Montalcini,
premio Nobel,
1986

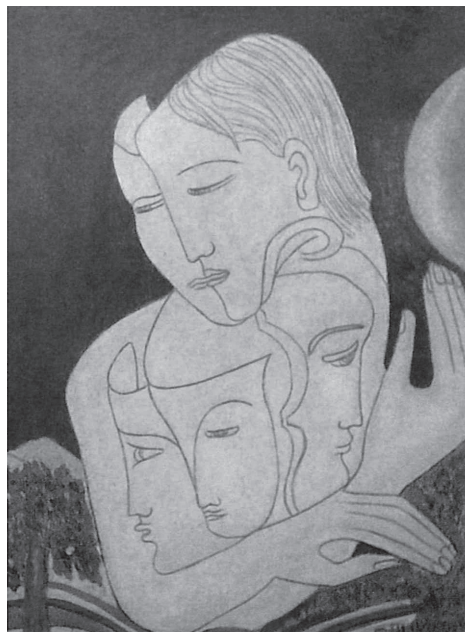
Graziana Ulivieri si è vista costretta da eventi imprevisti a rinviare la mostra "L'Oro della Parola" già pronta per l'inaugurazione alla Palazzina Uzielli di Vinci.

Tema insolito e interessante per le opere della pittrice, che indaga, con colori e pennelli, tra le emozioni dei Premi Nobel per la Letteratura.

Protagonisti della parola, come Ernest Hemingway, Pablo Neruda, Dario Fo, Eugenio Montale, Rita Levi Montalcini ed altri diventano fonte di ispirazione per la Ulivieri che aggiunge anche "scrittori da Nobel" come sono a suo giudizio, Arthur Rimbaud o Isabel Allende.

Dalle loro parole, da una loro frase, da un loro periodo l'artista trae immagini che condensano in figure e colori le emozioni della parola, quella dei grandi. Dal suo studio empolese in via Sanzio, l'Ulivieri presenta prossimamente la mostra rinviata e promette emozioni anche ai visitatori. Del resto l'autrice vanta elogi da molti personaggi tra i quali spicca Sgarbi, che di lei dice, "ha grazia e dolcezza, con rigore e passione". La pittrice è stata recentemente presente all'apertura straordinaria della casa di Jacopo Carrucci ed ha ottenuto il riconoscimento de "Il Cencio d'Oro" a Pontorme da parte di una giuria qualificata. Ha esposto molte volte nella nostra zona, ma ha varcato

A sinistra:
Ed è subito sera,
di Salvatore
Quasimodo,
premio Nobel,
1959



A destra:
Occhi di cane az-
zurro, per Gabriel
García Márquez,
premio Nobel,
1982



anche le mura con esposizioni per il semestre europeo italiano di cultura, all'Istituto Italiano di Cultura in Australia, in Venezuela, a Parigi ed in molte altre sale europee e mondiali. L'Ulivieri ha tenacia e passione, che esprime sulla tela con dinamismo ed emozioni cariche di tensione, di meditazione ed interiorità. Attendiamo dunque la mostra rinviata con altrettanto interesse per questa "nostra" pittrice.



UN DIORAMA A EMPOLI

Pensare che alla realizzazione dei presepi ci si dedichi soltanto in prossimità delle feste natalizie non è del tutto corretto. Chi intraprende questo hobby creativo, come Sandro Nardini, vuole rendere visibile un

evento emblematico della vita e passione di Gesù, con un lavoro impegnativo che si articola per buona parte dell'anno. Sandro Nardini dice, ad esempio, che "documentandomi, scambiando opinioni con altri presepisti, si scopre un mondo parallelo composto da molte persone che condividono la stessa passione, trasformandola, in alcuni casi, in un vero e proprio lavoro". Esistono molte tipologie di presepi, realizzati con varie tecniche. Tra queste, il diorama è un modello tridimensionale, in scala, per rappresentare ambienti e personaggi con una scena costruita in prospettiva, che dà l'illusione di uno spazio ampio e profondo, all'interno di un contenitore dipinto. Un diorama non si osserva da ogni lato, per non perdere il punto di vista dal quale ottenere la giusta prospettiva. Antichi diorami sono stati realizzati nella prima metà dell'Ottocento da Paolo Savi, direttore del Museo di Storia naturale e del territorio di Calci in provincia di Pisa, dal 1823 al 1840, e si trovano esposti come esempi di insuperabili ricostruzioni tridimensionali. "Trovarsi davanti ad un bel diorama- spiega- è un'esperienza particolare e si scopre come, in pochissimo spazio, si possano realizzare paesaggi che hanno lunghe distanze nella realtà. Dal momento che nasce in un'epoca povera, per la sua realizzazione si utilizzano materiali altrettanto semplici, come stracci, legno, sughero, perché, anche così, si dà risalto alla manualità ed alla creatività che concorrono alla sua realizzazione". Nel diorama la parte strutturale dalla quale il presepio deve essere guardato è il boccascena e, come in un teatro, è l'apertura dalla quale l'osservatore ha l'illusione di affacciarsi ad una finestra. L'effetto scenografico finale richiede una colorazione appropriata, la collocazione esatta delle statue, i particolari visibili in prospettiva. "Il maestro presepista Antonio Pigozzi ci disse che è proprio nella colorazione e nella realizzazione dei particolari che si rivela il talento dell'autore".

Il lavoro che verrà esposto nel mese di dicembre dovrebbe mostrare come l'arte delle mani, l'artigianato, sia un ambito privilegiato che consente la massima creatività, coniugata con la competenza e il "saper fare".

Il piacere della Lettura

UN TEMPO NELLA PROVINCIA TOSCANA

► Giovanni Pezzatini

Se si volesse applicare un'etichetta letteraria a questo libro di Giovanni Pezzatini, la più indicata sarebbe forse quella di "romanzo di formazione", perché il tratto della sua vita che l'autore qui rievoca va per l'appunto dall'infanzia alla maggiore età, fino al completamento di sé attraverso l'amore, e fa spazio a tutto un mondo di persone, ambienti e circostanze in cui questa formazione si è realizzata.

Ma fortunatamente il libro non ha le finzioni e gli artifici della letteratura. D'altronde non si tratta certo nemmeno di un documento oggettivo, una registrazione di fatti. È un "amarcord", senza l'intonazione onirica e surreale dell'archetipo felliniano, che assume anzi la consistenza di una testimonianza di vita, filtrata dalla memoria con sincerità e al tempo stesso con discrezione, attraverso liberi percorsi rievocativi.

Nel ricordo sono privilegiate le esperienze di relazione, familiari e sociali, con attenta sensibilità per il contesto: un angolo di Toscana con le sue modificazioni nel corso del tempo, dal dopoguerra fino a sfiorare gli anni '70. Dall'infanzia all'adolescenza, alla piena giovinezza del narrante, mentre dai disagi e dalle penurie lasciate dagli eventi bellici, ci si avvia verso la ripresa, fino agli anni del boom.

La vita in famiglia, la scuola, la frequentazione della parrocchia e dei gruppi giovanili di ambito cattolico, gli studi superiori fino all'università, in un intreccio continuo di rapporti umani, personali e sociali, che danno a tutto il racconto il sapore intenso delle esperienze che arricchiscono, via via, la crescita del protagonista.

Tante figure animano queste esperienze: il babbo calzolaio, che, per sfortunate circostanze familiari, non ha potuto studiare e che, anche per questo, sostiene poi con convinzione il percorso di studi dei suoi figli; la nonna materna nella sua casa nella campagna, luogo di vacanze felici, vissute nella semplicità e nella sicurezza degli affetti; artigiani e bottegai del paese e gli amici, compagni di giochi e passatempi. E di pari passo l'intensità della passione per la lettura in un ragazzo nato in una casa senza libri.

È così che nel suo libro Giovanni Pezzatini ci racconta la conquista della propria maturazione umana e civile, fino all'incontro conclusivo con la ragazza della sua vita.

Il linguaggio è semplice e diretto, senza fronzoli e civetterie letterarie. Un testo che si legge velocemente e ci lascia fiutare gli odori delle stanze di casa o della campagna fuori, ascoltando le voci e i rumori per le vie del paese e seguendo un andirivieni di ricordi e di pensieri a cui l'autore, con vigile discrezione, non consente mai di

sfumare nel sentimentale.

Una lettura da definire edificante perché, attraverso la rievocazione schietta di esperienze schiettamente vissute, si risolve in un incoraggiante messaggio: la fiducia nei valori positivi della nostra esistenza, così nell'ambito personale e familiare come in quello dei rapporti che a vario titolo si intrattengono con il resto del mondo.

Giovanni Pezzatini, empoiese di nascita, ha trascorso l'infanzia e la prima gioventù a Cerreto, per poi stabilirsi definitivamente a Empoli dove vive con la sua famiglia. È stato per oltre 40 anni ricercatore e docente di Chimica nelle università di Firenze e Siena, producendo numerose pubblicazioni scientifiche, didattiche e di divulgazione.

Marco Cipollini

Giovanni Pezzatini



Un tempo
nella provincia toscana

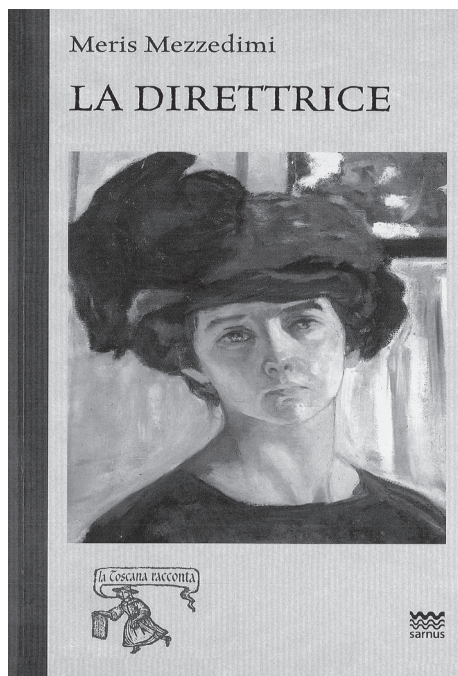
LA DIRETTRICE
Polistampa, 2014

► Meris Mezzedimi

Ambiente alla fine degli anni '30 del secolo scorso, il romanzo di Meris Mezzedimi, *La direttrice*, racconta, in un lungo flash back, la storia di una giovane donna di famiglia borghese, che, vincitrice di concorso, lascia il Nord Italia per coprire il ruolo di direttrice di un collegio femminile in Toscana. Pienamente consapevole delle sue responsabilità, controlla fin dal primo giorno il lavoro del personale, vuole il rispetto delle regole, non esita a punire un'allieva se sbaglia, si guadagna la piena fiducia delle famiglie. Dimostra una grande sensibilità, una straordinaria capacità di affascinare chi ascolta le sue lezioni, tutto ciò insieme ad una particolare avvenenza ed una raffinatezza di modi che le conquistano l'ammirazione delle adolescenti e degli uomini, insieme all'invidia di parecchie donne. Partita contro il desiderio della propria famiglia, che l'avrebbe voluta sposa e madre, si sente realizzata, ed è la dimostrazione concreta di quanto l'impegno, l'amore per il proprio lavoro, la serietà, finiscano per convincere su tutti i fronti. Tuttavia è un compito arduo il suo negli anni '30, in una società maschilista che lei comunque sembra non temere, in quanto consapevole dei propri punti di forza. Ma è un suo errore di valutazione, e lo capisce quando il giudizio si estende alla vita privata, perché nessuno è disposto a perdonarle uno sbaglio fatto per amore. Viene trascinata nel disonore, mentre niente sfiora né tantomeno infanga il nome dell'uomo che ha sbagliato insieme a lei. Così crolla il mito della direttrice, tirata giù dal piedistallo, in quanto ritenuta esempio di immoralità per ragazze adolescenti. Dalle pagine di Mezzedimi, che è docente e dirigente scolastico, si staglia una figura di donna, che lotta, sbaglia, paga, si rialza, sempre da sola. Che osa mettersi contro un pensiero chiuso e provinciale in linea con la cultura dominante, una

figura femminile che anticipa i tempi, che non si fa piegare dalle convenzioni, vera, coerente, se stessa sempre. Che invita a riflettere sulla condizione della donna, che continua ad essere troppo spesso vittima, anche in un'epoca storica, la nostra, lontana dal fascismo.

Marisa Cecchetti



MEMORIE

*Il vento che soffia in una
torrida giornata,
il volare di un airone
che sfiora le onde del mare,
la barca di un pescatore
solitario,
il muoversi lento dei bagnanti
sulla sabbia che scotta,
una distesa di mare che
si perde alla vista all'orizzonte!
Ma dopo, al calare del sole,
le immagini svaniscono.
Tutto poi resterà nella memoria
arricchendone la fantasia.*

Walter Baluardi

STORIA DI UNA FARMACIA
La "Castellani" di Empoli

► R. Ragonieri, S. Ristori



Ho sfogliato le pagine di questo lavoro e ho percepito una miscela di grandi passioni. Quella per la cultura, quella per il buon gusto, quella per la ricerca che stimola sempre i migliori intelletti, ma soprattutto quella per Empoli.

Risulta evidente che entrare nel dettaglio delle cose in questo contesto storico sia un'operazione difficile e "fuori moda" ma è proprio per questo che dobbiamo un riconoscimento particolare per chi, come le autrici di questo libro, devolvono al prossimo il loro sapere con dedizione ed elevata capacità.

Doveroso è un grazie da parte di Empoli e per il ruolo che ho lo porgo da parte di tutti gli empolesi.

Carlo Pasquinucci



UNO SGUARDO NEL BUIO

► Marco Cipollini

Il libro è reperibile attraverso il sito: marcocipollini.marlaz.it

Una bella storia a tutti gli effetti. Non manca nulla in questo romanzo, ce ne possiamo convincere già dall'anteprima: non manca una storia avvincente, basata sullo scorrere del tempo e sugli effetti che questo provoca nelle cose e nelle persone; non manca l'accurata e pittorica descrizione degli ambienti, tanto efficace che ci risulta impossibile dimenticarne i colori e i suoni; non manca la presentazione immediata e incisiva dei personaggi con i loro pensieri e il loro vivere; non mancano le catastrofi come il terremoto e le guerre, non mancano le emozioni tradite dell'adolescenza né la quiete ma amara resa degli adulti agli scacchi della vita. Un bellissimo romanzo scritto con grande cura.

La storia inizia e si conclude nel villaggio di Pietraritta sulle pendici del monte Falterona: tra l'esordio, quando il piccolo villaggio ha le forme e i profumi di un'Arcadia pastorale, semplice e mitica, e la conclusione, quando Pietraritta non è ormai che "una Pompei imboschita", c'è il lungo intermezzo di cento anni e di quattro generazioni, c'è la vita con le sue ombre, c'è l'amore con i suoi eccessi, c'è la morte racchiusa e condensata in un mucchietto di ceneri.

Uno sguardo nel buio si articola in tre momenti: "La vita anteriore", "Il tempo di mezzo" e "La vita coniugale"; narra gli amori di Giovanni e Gina, di Andrea e Giuditta, narra di terremoti e di alluvioni, narra il varco delle linee d'ombra dei perso-

naggi adolescenti, racconta di colpe e di innocenze. È insomma un romanzo corposo orchestrato in dimensioni temporali e geografiche diverse: c'è la magica Venezia, teatro di una luna di miele attesa e insperata, quella di Andrea e della bellissima Giuditta; c'è l'ortogonale Torino, città dei primi amori, della scoperta della fisicità della ragazza Carla, che assiste curiosa alla propria metamorfosi e scopre che la carnalità reclama a gran voce attenzione; c'è l'Argentina come eco del lontano vissuto avventuroso del nonno Giovanni; e c'è la lucente Fiesole dove una bellissima villa riassume in sé le traversie della famiglia Strozzi.

È un romanzo popolato di personaggi che, anche quando minori, sono tessere imprescindibili di un mosaico-affresco che irretisce e incanta il lettore. È un romanzo-romanzo, come chiediamo sempre di leggerne: un romanzo che da una parte ci conferma nelle nostre ansie e illusioni di felicità e ci dice che sono le stesse, sempre, per tutti, e dall'altra ci sorprende e ci insegna qualcosa di nuovo che non sapevamo. Anche il linguaggio è ugualmente rassicurante e insieme sorprendente: fresco nei dialoghi amorosi, crudele nella morte e nella violenza, alto e filosofico nei momenti di introspezione, pittorico nelle descrizioni dei paesaggi. Nell'intreccio sapientemente governato nelle analessi e nei "ritorni" c'è sempre un filo che collega lo spazio e il tempo, un filo sotterraneo che riaffiora grazie alle speciali e intelligenti tecniche narrative per cui tutto ritorna magicamente: percorriamo due volte i sentieri di montagna, prima con Giovanni e il nipote Andrea, poi di nuovo con Andrea e il figlio; ascoltiamo due volte la frase di Giuditta "Per

favore, guardami", prima nella sua disperazione poi nella sua serenità; accogliamo stupiti la sorpresa di un passato inatteso che si incarna in José; abbiamo lo stesso batticuore di Andrea quando il guardiacaccia ucciso e sepolto nei dintorni di Porretta Terme si profila come un fantasma dell'inconscio e, infine, proviamo un moto di tenerezza per un rettangolino di tela macchiato di sangue che viene restituito attraverso la grata di un convento.

Troppe cose ci sarebbero da sottolineare di questa bella opera di Marco Cipollini e lo spazio non è sufficiente. Ma come tacere della gita in montagna di Andrea e del nonno e di quello stupore immateriale che ricorda le atmosfere poetiche di Pupi Avati? Come non apprezzare l'invenzione dell'XI capitolo quando il narratore si fa cantore shakesperiano e parla direttamente ai suoi due personaggi? "C'è in noi una macchia di buio più forte della nostra volontà", sembra dirci il titolo. E questa è la vita: uno sguardo nel buio. Di noi stessi.

Nadia Bertolani



RICORDO DI ALFREDO MARTINI

► Remo Borchi

Ho avuto la fortuna di collaborare per cinque anni con Alfredo quando era Commissario Tecnico della Nazionale e ho diviso con lui momenti di serenità, di gioia, di ansia, di speranze e di paure, anni comunque ricchi di soddisfazioni umane e professionali.

Penso che per onorarlo compiutamente occorra considerarlo brevemente nella triplice veste che ha caratterizzato la sua personalità: l'Atleta, il Tecnico e l'Uomo. Il "ciclista" Martini ha gareggiato a cavallo degli anni quaranta e cinquanta del Novecento, dovendosi misurare con numerosi e qualificati campioni dell'epoca come Coppi, Bartali, Magni, Bobet, Koblet, Bahamontes, Vanstenberghen ecc., per cui, purtroppo, era estremamente difficile potersi affermare. Nonostante una così agguerrita concorrenza, il nostro Alfredo riuscì a cogliere significativi successi sia in Italia che all'estero, dimostrando sempre grande volontà e intelligenza tattica, facendosi inoltre apprezzare per le sue qualità di consigliere e vigoroso aiutante dei suoi capitani.

Appesa la bicicletta al fatidico chiodo, intraprese con grande profitto l'attività di Direttore Sportivo prima alla Ferretti e poi alla Sammontana, guadagnandosi infine il ruolo di C.T. della Nazionale Italiana per oltre un ventennio, conquistando la fiducia e la stima di tutto il movimento ciclistico, tanto da venire considerato il C.T. per antonomasia. Le numerose vittorie ai Mondiali ottenute dai suoi "Ragazzi" sono la dimostrazione della sua sagacia tattica e della sua capacità di gestire al meglio i tanti campioni

che, pur essendo acerrimi rivali nell'intero arco dell'anno, quando venivano chiamati a vestire la maglia azzurra, riuscivano sempre a formare una vera squadra, rispettata, stimata e temuta da tutti gli avversari. Alfredo sapeva trovare sempre le parole giuste per i suoi ragazzi, "capitani" e "gregari", affidando loro compiti congeniali con le specifiche doti individuali, dando grande risalto e importanza anche a coloro che dovevano svolgere le mansioni più umili e meno gratificanti.

L'uomo Alfredo è ineguagliabile, la sua dirittura morale, la sua bontà, la sua umanità, sia in famiglia che nei rapporti con i suoi interlocutori (atleti, dirigenti, giornalisti, amici), si sono evidenziate in maniera tangibile nei suoi comportamenti quotidiani: riusciva sempre a trovare le parole giuste per infondere coraggio, fiducia e speranza a tutti coloro che hanno avuto la fortuna di incontrarlo, anche nelle situazioni più problematiche della sua vita. Anche negli ultimi anni, da ultranovantenne, riusciva sempre con parole semplici ma incisive a centrare il bersaglio degli argomenti trattati, primeggiando con le sue opinioni e suscitando stima e ammirazione in tutti coloro che lo ascoltavano.

Con la sua scomparsa abbiamo sicuramente perso un uomo di Sport fra i più rappresentativi di sempre, un grande saggio che è stato maestro di vita per sportivi e non sportivi, un personaggio straordinario che merita un imperituro affetto da parte di tutti e in maniera particolare da coloro che lo hanno conosciuto e che hanno avuto la fortuna di poterlo frequentare.

Grazie Alfredo per quello che hai rappresentato nella vita e per quello che hai fatto in favore della nostra amata "Bicicletta."



pavimenti
rivestimenti
ceramica
monocottura
graniti ceramici
klinker
cotto
marmo
legno
moquette
pav. vinilici
porfido
agglomerati
pav. sopraelevati
materiali speciali
cucine muratura
caminetti
arredo bagno
sanitari
rubinetteria
vasche idro

BERNI SEDE: VINCI SOVIGLIANA
TEL 0571 5311 15 LINEE R.A.
BERNI FIRENZE VIA DEL SANSOVINO 177
BERNI LIVORNO VIA PIAN DI ROTA 2
www.berni.org
www.ceramicaecomplementi.it

Le foto nel cassetto



Una sezione dell'asilo infantile, anno scolastico 1952, dell'Istituto di San Giuseppe dell'Apparizione di Empoli.



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA